

DONNE IN TRANSIZIONE

WIT

WOMEN IN TRANSITION



Report

Gennaio 2019

a cura di

Grazia Zuffa

Susanna Ronconi

Il presente Report è stato redatto da Grazia Zuffa e Susanna Ronconi

Responsabile del progetto: Grazia Zuffa, psicologa e psicoterapeuta

Esecuzione del progetto:

Susanna Ronconi, Serena Franchi, Elizabeth O'Neill, Grazia Zuffa

Amministrazione, coordinamento, sbobinature e disseminazione a cura di
Leonardo Fiorentini

Contatti: info@societadellaragione.it



PRESENTAZIONE

Il progetto *Women in Transition -WIT* si è ispirato al filone di letteratura scientifica teso a indagare la soggettività femminile, sulla scia del pensiero della differenza. Al centro è lo "sguardo" delle donne: su di sé, sulle relazioni dentro e fuori il carcere, sulle difficili condizioni di vita nello stato di detenzione. Iniziando da se stesse, però: perché il "partire da sé", rivisitando se stesse nel rapporto col mondo intorno, permette di recuperare nuovi strumenti, di comprensione e di fronteggiamento, del difficile evento della carcerazione. Questa è l'idea centrale dei "laboratori" di *self empowerment* del progetto WIT, nei quali, come sarà illustrato in dettaglio, le donne detenute hanno ripercorso i passati sentieri di vita ed esplorato i possibili futuri, facendo i conti con gli insuccessi senza però dimenticare i punti forza della propria esperienza esistenziale: anzi imparando a riconoscerli e a metterli all'opera per far fronte al duro presente; soprattutto per prefigurare un possibile futuro dopo la detenzione.

La via del "partire da sé" con l'occhio rivolto alle risorse, personali innanzitutto, è però ardua e per niente scontata, per colei che vive la detenzione ed è quotidianamente sommersa dalla "miseria" dello stato detentivo; poiché è difficile staccare la mente da quella condizione di vita così estrema. Peraltro il "centrare su di sé" spesso non è compreso e non è favorito dai tanti attori del carcere (volontari e professionisti del sociale), se non in chiave di "ripensamento e rielaborazione" del reato. Il che comporta però di doversi concentrare sul deficit, col rischio di rimanere su quello bloccati, in una logica puramente espiativa.

In più, è di ostacolo la rappresentazione dominante della donna detenuta, concentrata sulla fragilità, sulla vulnerabilità, sui minori strumenti (rispetto agli uomini), sulla mancanza di risorse economiche e culturali. Una donna “pericolante”, più che “pericolosa”, come ha scritto Tamar Pitch: come tale, con poche chance di trovare in sé la forza per cambiare se stessa; e tantomeno per incidere, a un qualche livello, sul mondo esterno.

E' pur vero che in carcere finiscono molte donne povere, senza lavoro, spesso con problemi di salute, con livelli bassi di istruzione e di formazione. Ma è un errore far sì che le (gravi e diffuse) problematiche sociali coprano fino a nasconderle le risorse che queste donne possiedono. Su questo delicato snodo ragiona il *Corston Report*, il documento finale di un'indagine fra le donne detenute britanniche, svolta dalla baronessa Corston nel 2007: che, non a caso, rifiuta di definirle soggetti (di per sé) “vulnerabili”, preferendo parlare di donne “con particolari vulnerabilità”¹. Sulla stessa linea la ricerca condotta nel 2014 fra le donne in alcune carceri toscane: dai vissuti delle donne intervistate sono emerse sofferenze e scacchi, ma anche forza, capacità, soprattutto in campo relazionale, voglia di fare e di mettersi in gioco². Su questa forza il processo di *empowerment* si appoggia: aiutando l'individua a mettere a fuoco le proprie capacità, spingendo il contesto (il duro mondo del carcere) a riconoscerle e a sostenerle.

Il contesto carcerario, vale la pena di sottolinearlo. Perché il progetto vede il partire da sé in un'ottica di cambiamento, che dai soggetti che vivono la carcerazione è destinato a investire tutte le figure che nel carcere operano e che perciò “danno corpo” al carcere, nella quotidiana esperienza di chi vi è detenuta. Questo il senso della parte di ricerca qualitativa che ha accompagnato l'esperienza dei “laboratori”: attraverso interviste in profondità e focus group, si è messo a confronto lo sguardo delle donne detenute con il punto di vista degli operatori e delle operatrici che, con diverse funzioni - dai volontari, agli attivisti, al personale di polizia e socioeducativo - danno forma all'ambiente di vita delle donne detenute. Con l'obiettivo di portare alla luce gli ostacoli che l'ambiente carcere frappone al cammino di *self empowerment* delle donne. Ostacoli che spesso sono rappresentati da meccanismi di inutile “afflizione aggiuntiva” (alla perdita della libertà): che a volte neppure sono percepiti come tali dal personale del carcere, oppure sono sottovalutati, quando invece sono avvertiti con acuta sofferenza da parte delle detenute. A volte sono emerse convergenze di vedute e di sensibilità, fra le donne e il contesto, a volte invece discrepanze, a volte è emerso uno scenario di immagini stereotipate del femminile. Stereotipi che fuori del carcere non hanno più corso da diverso tempo, e che invece “dentro le mura” sopravvivono: e già questo è un ulteriore motivo di riflessione circa la scarsa “permeabilità” dell'istituzione carceraria.

A testimonianza di un nuovo interesse per il tema delle donne in carcere, agli Stati Generali della Giustizia del 2015/16, un Tavolo di lavoro è stato dedicato alla detenzione femminile. Le conclusioni del Tavolo confermano alcune delle indicazioni provenienti da questo progetto. Soprattutto, rafforzano l'idea del necessario passaggio dal carcere della “minorazione” della detenuta e del detenuto e della “limitazione” (dei diritti), a un carcere che fa dei diritti un volano di rinnovamento: il diritto alla salute, il diritto a mantenere e coltivare le relazioni significative, il diritto a riempire di senso il tempo della carcerazione, il diritto a opportunità di scontare la pena nella comunità. Anche dalle voci delle donne che hanno preso parte a questo progetto, emerge una fame di diritti, di contro all'opacità di meccanismi e procedure, inutilmente mortificanti, che governano concretamente il carcere. Difficilmente però i diritti prenderanno corpo, se non cambieranno le pratiche, le culture, le relazioni fra gli attori e le attrici che vivono il carcere. In questa direzione, il progetto WIT ha voluto contribuire.

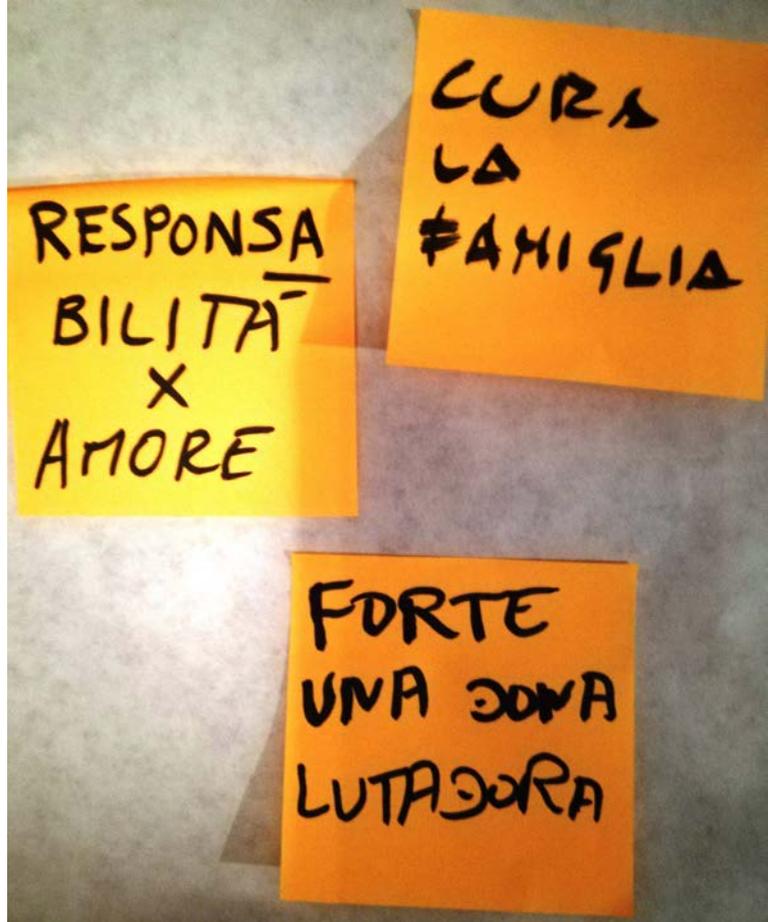
¹ Home Office(2007). Il titolo del rapporto della baronessa Jean Corston è appunto “A review of women with particular vulnerabilities in the criminal justice system”.

² Cfr. S.Ronconi e G.Zuffa (2014);

IL PROGETTO WIT

FINALITÀ, METODOLOGIA, AZIONI

Il progetto ha avuto la caratteristica di progetto-pilota, condotto nelle due carceri toscane con sezioni femminili, Firenze-Sollicciano e a Pisa-Don Bosco: con l'obiettivo di stimolare una nuova attenzione agli aspetti di "ordinaria sofferenza" legati alla quotidianità del carcere, cercando di lavorare sui vissuti delle donne detenute al fine di ricostruire il filo dell'identità dentro/fuori il carcere, preservando/aumentando la auto-efficacia e la auto-stima, messe sotto scacco dall'esperienza della detenzione. Ha anche cercato di favorire la costruzione di reti fra i diversi soggetti operanti in carcere e le diverse competenze professionali, attivando le "risorse naturali" del contesto, in primo luogo le detenute stesse.



In continuità e coerenza con i risultati della ricerca svolta nel 2013 fra le donne detenute in Toscana³ e seguendo le indicazioni della pur scarsa letteratura in merito⁴, il progetto WIT - *Women In Transition* ha sperimentato una modalità di intervento a sostegno delle strategie personali di tenuta, fronteggiamento e cambiamento adottate dalle donne nei confronti dell'esperienza di detenzione, e dei punti di forza su cui tali strategie si fondano. La citata ricerca, infatti, aveva evidenziato come, a fronte di una mappa articolata e complessa di fattori di stress e di sofferenza (necessaria e non necessaria) causata dalla detenzione, le donne riconoscessero in sé e nell'ambiente attorno a sé (intra ed extramoenia) fattori di sostegno e la possibilità di "metterli al lavoro" nella prospettiva duplice di resistenza alla sofferenza del carcere e di evoluzione / cambiamento dei loro percorsi di vita futura.

E' stata seguita la metodologia della ricerca-azione.

In conformità con questa, **il primo step** del progetto ha coinvolto i vari soggetti (donne detenute, volontariato, la direzione carceraria, Corpo di Polizia Penitenziaria, personale educativo psico-sociale, Autorità garanti dei diritti dei detenuti), in una ricerca di tipo qualitativo, attraverso interviste in profondità e focus group. Con l'intento di rilevare le percezioni dei vari attori nella dimensione cognitiva e affettiva, cercando soprattutto di mettere a confronto le percezioni delle donne detenute (rispetto a sé stesse nel rapporto con l'ambiente) con quelle delle varie figure che popolano la vita detentiva⁵.

Il secondo step della ricerca-azione è consistito nell'attivazione del **Laboratorio Donne in**

³ S. Ronconi, G. Zuffa (2014), cit.;

⁴ In particolare Campelli et al., 1992; Zaitzow, Thomas, 2003; Corston Report, 2007; nonché le linee di intervento provenienti dal Tavolo di lavoro sulla detenzione femminile degli Stati Generali della Giustizia del 2015.

⁵ Sono state svolte n. **7 interviste a testimoni privilegiati** (Direttore Pisa Don Bosco; Direttore Firenze Sollicciano; Responsabile Educatori Firenze Sollicciano; Comandante Firenze Sollicciano; Commissario Capo Pisa Don Bosco; Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale di Firenze; Volontaria Assistenza Legale a Sollicciano); n. **5 focus group** con testimoni privilegiati (Agenti Polizia Penitenziaria Firenze Sollicciano (1); Agenti Polizia Penitenziaria Pisa Don Bosco (1); Associazioni di volontariato che operano su Firenze Sollicciano (1); Associazioni di volontariato che operano su Pisa Don Bosco (1); Educatrici Pisa Don Bosco (1)); n. **13 interviste in profondità** a donne detenute presso il carcere di Firenze Sollicciano; n. **7 interviste in profondità** a donne detenute presso il carcere di Pisa Don Bosco. Le interviste e focus group sono state condotte da Grazia Zuffa e Serena Franchi.

transizione - Il tesoro nascosto, *il percorso di self-empowerment nelle sezioni femminili di Sollicciano, Firenze e Don Bosco, Pisa*. L'intervento si è svolto attraverso n. **12** incontri a Firenze Sollicciano e Pisa Don Bosco (6 per ogni istituto). Nei due carceri si sono svolti due ulteriori incontri di restituzione con le donne che hanno partecipato ai laboratori, producendo un opuscolo allo scopo⁶.

Il terzo step della ricerca azione ha visto la restituzione del progetto ai vari operatori del carcere che hanno partecipato ai focus group o sono stati intervistati, o comunque interessati⁷.

A completamento del progetto, è previsto un seminario pubblico sulla detenzione femminile, a partire dal presente report conclusivo del progetto WIT.

Il progetto WIT è stato oggetto di monitoraggio e valutazione a cura di LabCom (cfr. in Appendice).

LABORATORIO DONNE IN TRANSIZIONE - IL TESORO NASCOSTO

Percorso di self-empowerment nelle sezioni femminili di Sollicciano, Firenze e Don Bosco, Pisa

Come sopra detto, il "Laboratorio" è stato attivato sia nel carcere di Sollicciano che di Pisa ed è consistito in sei incontri con le donne detenute che hanno aderito al percorso, con la presenza di due "facilitatrici". Il Laboratorio parte dalle pratiche "naturali" di *self-empowerment* con l'intento di creare un contesto auto-educativo in cui tali strategie diventino evidenti agli occhi delle donne stesse, la percezione delle proprie risorse e capacità sia maggiormente consapevole, i punti di forza siano al centro del percorso *versus* la (prevalente e spesso interiorizzata) enfaticizzazione delle manchevolezze e delle debolezze. Al centro del Laboratorio dunque l'individuazione, la consapevolezza e il rafforzamento delle proprie risorse, personali e di contesto, utili a fronteggiare momenti di svolta della vita (non limitatamente al carcere).

L'approccio di *self empowerment* adottato è quello suggerito da Brusaglioni e Gheno⁸, e la metodologia con cui è stato condotto il Laboratorio è quella autobiografica elaborata in educazione degli adulti⁹, in prospettiva di micropedagogia e autoeducazione. L'approccio autobiografico ha consentito, per le sue stesse caratteristiche metodologiche e premesse teoriche, di "oscillare" tra dimensione individuale e gruppale, sviluppando il nesso tra *empowerment* individuale e contesto relazionale, dando così valore – ed era un preciso intento del progetto – alle relazioni tra donne.

Il Laboratorio si è svolto nelle sezioni femminili delle carceri di Firenze e Pisa, nel 2018, con sei incontri settimanali di due ore e mezza ciascuno, ognuno dedicato a una dimensione specifica (*pluralità dell'io, abilità di coping, apprendimento, coltivare desideri, saper trovare risorse, "vedere" le proprie competenze*), in cui alla narrazione personale, scritta e orale, si sono alternati momenti di scambio in gruppo¹⁰. Hanno partecipato 50 donne fra Firenze e Pisa, provenienti da tutti i continenti, con lingue e livelli di istruzione diversi. La valutazione

6 I "laboratori di self empowerment" sono stati ideati e condotti da Susanna Ronconi e Liz O'Neill, per la Società della ragione. Gli incontri, della durata di circa due ore, si sono svolti una volta a settimana per sei settimane consecutive, dalla fine di maggio agli inizi di luglio 2018. Dagli incontri dei laboratori, è stato redatto un **opuscolo** che raccoglie i punti chiave emersi. Avvalendosi dell'opuscolo, il 19 luglio sono stati organizzati i due momenti di restituzione alle donne partecipanti, sia a Sollicciano, sia a Pisa Don Bosco. I due gruppi hanno visto la partecipazione di un numero totale di circa 50 presenze. **L'opuscolo "WIT, il tesoro nascosto" è in allegato a questo rapporto.**

7 La restituzione si è svolta il 25 e il 26 novembre, rispettivamente a Pisa e Sollicciano. A Pisa, hanno partecipato il direttore e due appartenenti al personale educativo. A Firenze, hanno partecipato il direttore, 2 rappresentanti del personale educativo, tre rappresentanti del Corpo di Polizia Penitenziario.

8 M. Brusaglioni (2007); S. Gheno (2005); M. Brusaglioni, S. Gheno (2002);

9 La metodologia autobiografica adottata è quella elaborata dal Gruppo di ricerca sulla condizione adulta e i processi formativi dell'Università Statale di Milano Bicocca, fondato da Duccio Demetrio, e in seguito sviluppata dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR)

10 Per una più approfondita descrizione di metodologie e contenuti vedi in allegato il booklet *Il tesoro nascosto, con cui l'esperienza del laboratorio è stata restituita alle partecipanti*

dell'esperienza e del modello adottato da parte delle donne è positiva¹¹: innanzitutto la sorpresa per un metodo che "le mette al centro" e l'accettazione della "provocazione" portata dal laboratorio, quella di "guardare" se stesse a partire da risorse e successi; una partecipazione numerosa, costante per un gruppo significativo, attiva; l'espressione di idee e sentimenti e la loro messa in gioco; atteggiamenti di ascolto e solidali nel gruppo; una dichiarata maggiore consapevolezza delle proprie strategie. Il percorso ha voluto restituire alle donne uno sguardo di valorizzazione di sé, una maggiore consapevolezza del proprio "capitale individuale", per quanto dura e problematica fosse stata e fosse la loro vita, rafforzare la percezione di autoefficacia nella possibilità di immaginare e praticare cambiamento, saper trovare nel contesto di vita (anche quella carceraria) risorse e relazioni positive. Insieme, le narrazioni e gli scambi in gruppo sono anche fonte di una conoscenza che può essere spesa in termini di superamento di quei dispositivi della detenzione che – paradossalmente – si pongono come ostacoli alle strategie personali di *coping* e di *empowerment*, e concorrere, di contro, a individuare modalità positive di sostegno.

Spunti su contenuti e dinamiche del laboratorio.

Primo incontro. **Io sono tante.** La proposta di lavoro «E' importante essere consapevoli che noi non siamo una "cosa sola", un solo ruolo, una sola caratteristica personale, ma nel corso della nostra vita abbiamo espresso "tanti io" diversi, e ogni io può essere una risorsa. Una forza. Allora, impariamo a vederli, questi io!» L'esplorazione attraverso giochi e scritture autobiografici fanno emergere la molteplicità del sé, che è risorsa, ambivalenza e pluralità; *Io sono tante* è un modo per aprire, da subito, possibilità. È anche un modo per riflettere su, e contestare, stigma e pregiudizio e rifiutare di essere "inchiodate" alla colpa e al reato. I tanti "io" che sono presenti nelle mappe del sé vanno dai ruoli sociali giocati nel corso della vita alle doti personali, dai pregi e difetti alle proiezioni verso il futuro. Prevalgono tra i ruoli quelli della cura e della relazione (madre, sorella, amica, figlia); il lavoro, con il suo bagaglio di competenze e saperi; le doti personali, relative soprattutto all'amicizia, alla solidarietà, alla ribellione. Gli io di cui andare orgogliose (*Quella me che mi piace*) hanno a che fare nuovamente con la cura – essere una buona madre e una amica affidabile – e con l'essere persona capace di relazionarsi, ascoltare, esserci. Questi *io-risorsa* tratteggiano, grazie a ricordo e risignificazione, una immagine di un sé relazionale e sociale, un sé-nel-mondo, con una profondità e pluralità in controtendenza all'appiattimento sul sé-reato e sul carcere (in un solo caso tra gli io è comparso quello di detenuta).

Secondo incontro, **Io sono capace.** La proposta di lavoro: «Riconoscere in noi le capacità di far fronte alle difficoltà, superare un ostacolo, insomma "cavarsela" in situazioni dure o rischiose. Magari non ci abbiamo mai pensato, ma ognuna di noi ha sue "strategie" per affrontare la vita, aspetti del suo carattere che l'aiutano, e capacità di trovare attorno a sé sostegno, risorse, persone, strumenti per "farcela"». Ri-attivare la memoria dei successi *versus* quella degli insuccessi per apprendere qualcosa di positivo su di sé: dopo la selezione di eventi marcatori importanti nella vita (dunque nell'ambito della risignificazione di ciò che è stato passaggio cruciale e spiazzante, snodo tra un "prima" e un "dopo"), la narrazione di un episodio apicale in cui si sono espresse competenze e capacità di far fronte e governare momenti di svolta (*Quella volta che ce l'ho fatta!*). Morti, malattie, perdita della genitorialità o del lavoro, emigrazione, separazioni: eventi dolorosi raccontano la sofferenza e la forza insieme, in un mix di riconoscimento delle proprie doti di tenacia e, insieme, del ruolo delle relazioni e dei contesti. Si mette in scena la forza, prima spesso nascosta. Il gruppo restituisce e rafforza le competenze di ognuna, a sua volta risignificandole, in una dinamica di intensa emotività. La conclusione: «Non c'è una sola vita che non abbia da dare il ricordo di una capacità personale, di un cambiamento positivo, di una scelta giusta. Le esperienze raccontate fanno capire che non c'è il bianco e il nero, donne forti e donne deboli, ma donne che hanno momenti di debolezza e momenti di forza, che soffrono e, insieme, che reagiscono». La tradizionale affermazione, Si

¹¹ Vedi a questo proposito il capitolo 6 del booklet citato

impara dagli errori, pure se a tratti riconfermata, cede terreno alla provocazione formativa del *Si impara dai successi*, promuovendo uno sguardo altro si di sé.

Terzo incontro. **Io continuo a imparare.** La proposta di lavoro: *«Il nostro bagaglio di esperienza, capacità e conoscenze è quello che ci permette di essere più forti in situazioni difficili, dandoci strumenti per attraversare la vita con più autonomia, consapevolezza e possibilità. Ed è importante sapere che questo bagaglio non si ferma a quello che abbiamo già imparato da piccole e da giovani: si continua ad imparare sempre. Se possiamo sempre continuare ad imparare, possiamo sempre pensare di avere nuovi strumenti e nuove possibilità»*. Il processo di apprendimento continuo nel corso di vita è fattore importante dell'empowerment, centrare sulla possibilità continua di crescita del proprio bagaglio di risorse. Un iniziale spiazzamento (*Imparare... ma in che senso? Siamo adulte*) segnala la difficoltà a pensarsi capaci di ampliare il bagaglio delle proprie competenze; spiazzamento che lascia poi il campo – grazie ai dispositivi sollecitatori di memoria e narrazione adottati – a una ampia galleria di ritratti di mentori incontrati nell'arco della vita: l'apprendere è legato a volti, è un apprendere relazionale. Centrali le figure della famiglia di origine, ma anche partner, amici e amiche. E le altre donne detenute. Si centra sull'apprendere attraverso l'incontro significativo, il sostegno, maestri e maestre di vita che "insegnano" dentro un flusso affettivo e di riconoscimento, cercando di ridimensionare un apprendimento ritagliato nel negativo dell' *errore*. Ricorrono narrazioni in cui l'apprendimento riguarda il sapersi apprezzare (*Ho imparato che sono preziosa*)

Quarto incontro. **Io ho dei desideri.** La proposta di lavoro: *«I desideri servono al cambiamento, se non coltivassimo desideri non riusciremmo nemmeno a immaginare una vita futura. Non si tratta solo di speranza, si tratta di mettere le basi di nuove possibilità. Certo, i desideri possono non essere realizzabili e creare frustrazione. Accettiamo il rischio?»* Coltivare la propria capacità di desiderare attiene a tanti aspetti del sé, autostima e autoefficacia, per esempio, ma anche alla dimensione affettiva, che senza desiderio si scarnifica e sfiorisce. Liberarsi come soggetti desideranti è fattore centrale in ogni processo di empowerment. Questa dimensione ha trovato iniziali resistenze, nei gruppi: desiderare in carcere è identificato come fattore di sofferenza perché si scontra con una dimensione totalizzante di blocco e di impotenza (*Meglio non sognare, qui dentro, ci si fa male*). Sembra che da dentro una cella dai desideri ci si debba difendere. Uno dei tanti paradossi della detenzione: se il cambiamento è l'orizzonte, perché bloccare il desiderio? Il lavoro è stato quello di una liberazione progressiva del diritto a desiderare, la mappa dei desideri è fortemente centrata sul recupero delle relazioni familiari, amicali e genitoriali, in una immagine a specchio che riflette e rovescia mancanze e impossibilità del presente; sull'aspirazione a crescere, migliorare, diventare migliore e più forte, dunque desideri centrati su un sé in evoluzione; su una stabilità, serenità di vita; sul piacere (*la buona vita*). E non mancano desideri di libertà declinati come assenza di controllo da parte di servizi e istituzioni. La lettura in gruppo consente autoriflessività, rafforza la spinta desiderante e al contempo invita a valutare le proprie possibilità, senza svalorizzarsi ma senza astrarre dalla realtà: si approda a "desideri possibili", che possono farsi progetto (*Il desiderio è un motorino di avviamento del futuro*).

Quinto incontro. **Io cerco attorno a me.** La proposta di lavoro: *«La nostra forza sta dentro di noi ma anche attorno a noi, nel mondo in cui viviamo (persone, risorse, opportunità). In questo incontro abbiamo voluto concentrarci sulla seconda. Abbiamo poi deciso di lavorare sulla forza che troviamo attorno a noi in un contesto specifico: il carcere»*. Una dimensione strategica dell'empowerment è il saper trovare risorse attorno a sé, potervi accedere e saperle mettere al lavoro per sé. L'esercizio mirato al contesto carcerario sfida le capacità delle donne di trovare risorse in contesti ostili, difficili, e insieme offre la possibilità di riflettere in modo mirato sul loro presente di detenzione. Prima di approdare alle risorse da "saper vedere" (anche) qui dentro, si parte dai fattori di sofferenza e di stress; una mappa complessa e sfaccettata, da cui emergono: minorazione e "infantilizzazione" (*Non avere potere decisionale,*

Non essere informate, Non avere risposte, Non avere rispetto, Dover tacere); diritti negati (*salute, giustizia, affetti, barriere architettoniche*); deprivazione affettiva (*lontananza dagli affetti; la maternità negata*); il peso di regolamenti troppo restrittivi; la bassa qualità della vita (*cibo, offerta formativa e assistenziale; non investimento nel femminile*); le dinamiche negative tra donne (*manca di solidarietà, nonnismo, bullismo, razzismo*). Dunque, sofferenze dovute alla detenzione ma anche la sottolineatura di sofferenze non necessarie, evitabili, e altre dovute alla responsabilità collettiva delle relazioni tra donne. A specchio, la capacità di trovare nello stesso contesto, risorse e punti di forza: la doppia scrittura (*Quando ho aiutato e quando sono stata aiutata*), invita a un esercizio di decentramento, io sono quella che aiuta e quella che ha bisogno di aiuto. Enfatizza come ognuna può essere soggetto attivo e al tempo stesso destinataria di solidarietà e sostegno. Le narrazioni rivelano un universo relazionale accogliente, competente, capace di cura. Con pochissime eccezioni (citazioni singole di educatori, agenti, volontari), *io cerco attorno a me e... trovo le altre donne*. Una trama straordinaria di gesti, parole, presenza che aiuta materialmente, psicologicamente, affettivamente, superando spesso barriere di etnia, culture, orientamento sessuale, età. Da cui emergono figure di donne amiche, ma anche mentori, sagge, competenti, che orientano e sostengono, nello smarrimento del primo ingresso, nei momenti di crisi o depressione, nella costruzione di un tempo attivo. Abbiamo concluso che *«A fronte di conflitti e di comportamenti ostili o aggressivi, che pure ci sono, c'è un mondo di solidarietà e sostegno. Ci siamo dette: dovremmo dare valore a tutto questo, essere più solidali, mettere insieme tutte le risorse che abbiamo»*.

Sesto e ultimo incontro. **Alla fine del viaggio... il tesoro!** La proposta di lavoro: *«Trovare il senso del viaggio compiuto. "Vedere" i punti di forza, le competenze, le doti personali, i contesti e le persone attorno a noi, comporre il tesoro personale non più nascosto, via via estratto, e poi, grazie al gruppo, quello collettivo che include i punti di forza di ognuna e del gruppo stesso»*. Dopo un momento di autoriflessività in solitudine (le parole chiave del proprio tesoro personale), ognuna "regala" al tesoro di gruppo le parole chiave più importanti: una dinamica che rinforza la percezione di come essere più forti non sia un lavoro solitario, ma una cooperazione che ha nelle altre una straordinaria chance. Le donne partecipanti sono state attivamente e profondamente coinvolte in quest'ultimo momento di gruppo, sul piano della riflessività e su quello emotivo. La valutazione finale (*Cosa metti in valigia alla fine del viaggio*) enfatizza la consapevole ambivalenza del lavoro di esplorazione di sé (*Sofferenza/gioia, Ricordi belli e brutti*), la scoperta di un lavoro di consapevolezza possibile e accessibile a tutte (*Riflessione su di sé, Rielaborazione*), il rafforzamento di sé (*Forza, Ambizione, Obiettivi, Sfida superata, Riutilizzare l'esperienza in positivo fuori*), il ruolo della relazione con le altre donne (*Sorellanza, Amicizia, Fiducia e supporto, Condivisione dei problemi*).

Alcune lezioni apprese dall'esperienza del Laboratorio.

Il percorso di *self-empowerment* delle donne fa i conti con fattori soggettivi e di contesto.

Sul piano delle soggettività, pur non potendo generalizzare o tipizzare la loro pluralità irriducibile, si può osservare che:

- Le donne hanno consapevolezza della loro esperienza di vita, sia sotto il profilo di ciò che hanno positivamente agito e costruito, sia delle difficoltà e dei limiti. È un tesoro, per stare con la metafora adottata dal Laboratorio, che tuttavia stenta a uscire dal "cono d'ombra" di un presente che assolutizza l'*errore*, la *colpa*, il *reato*, il *limite*. Questi vissuti vengono spesso "posti al centro" e portano a leggere la propria vita con lo sguardo del deficit e non con quello della risorsa. Non è detto che un percorso, pur importante, di consapevolezza e responsabilità del proprio agire debba necessariamente "bloccare" lo sguardo *empowering* su di sé, "tirando indietro e in basso" autostima, autoefficacia, fiducia.

- I contesti di provenienza delle donne sono spesso connotati da reti sociali corte o cortissime, situazioni familiari critiche e che non le sostengono, risorse economiche limitate. Quel *mi guardo attorno* spesso ha rivelato una povertà di risorse, materiali e immateriali, oggettiva, non solo uno sguardo che non le sa vedere. *Empowerment* – se non si vuole cadere in certi eccessi iperliberisti che lo declinano come una responsabilità assoluta e in solitudine sulle spalle del singolo - vuol dire promozione di contesti facilitanti, in cui le responsabilità ricadono anche sui sistemi di welfare e di pari opportunità di costituzionale memoria.
- La deprivazione affettiva e relazionale rispetto ai legami familiari, genitoriali, di coppia e amicali gioca come fattore ostacolante la percezione delle proprie potenzialità e della propria forza, la percezione di autoefficacia nel produrre progetto e cambiamento ha nella dimensione affettivo-relazionale un fattore cruciale. La distanza dagli affetti, le restrizioni nei contatti, le difficoltà nel mantenere il ruolo genitoriale “a distanza” incidono in modo problematico.
- Il ruolo delle relazioni tra donne detenute evidenziato dalle narrazioni e dalla dinamica stessa nei gruppi, è fattore molto significativo nelle strategie sia di tenuta che di *empowerment* per il cambiamento. I limiti nella loro valorizzazione, e lo stesso insorgere di conflitti, sono spesso dovuti a ostacoli posti all'*autodeterminazione* (per esempio la scelta della concellina) o alla rinuncia a pratiche di solidarietà e aggregazione che le donne descrivono e comunque percepiscono come *rischiose*, capaci di esporle negativamente allo sguardo del controllo. Lo sviluppo delle relazioni in prospettiva *empowering*, se implica responsabilità e iniziativa delle donne, include anche l'influenza di fattori di contesto più o meno ostacolanti o favorevoli.
- Le donne raramente si percepiscono come soggetti di *diritti*. Non c'è una cultura diffusa dei diritti, e l'esperienza vissuta in carcere non va in questa direzione, quanto piuttosto in quella di un sistema di benefici e premialità governati da regole spesso sconosciute e incerte, che lavorano come *disincentivazione* e mancato riconoscimento delle strategie di *empowerment* individuale e collettivo. Percepirsi soggetto di diritti, di contro, *autorizza* a e *sostiene* nel pensare a una signoria sulla propria vita, rinforza l'autoefficacia e la fiducia nelle proprie possibilità.

Contraddizioni fra percorsi di empowerment e dispositivi della detenzione

Un'ulteriore riflessione riguarda alcune contraddizioni, che emergono dalle narrazioni, tra processi a sostegno del *self-empowerment* delle donne (sia processi “naturali” che educativi, come quello agito con questo progetto) e dispositivi della detenzione, contraddizioni che rappresentano insieme limite e sfida del lavoro educativo in carcere. In particolare: si individuano meccanismi di **“minorazione e infantilizzazione”**, nell'espropriazione dell'autonomia personale fino nei piccoli gesti della quotidianità («Non puoi decidere nulla, non puoi essere autonoma su nulla»). A questi stessi meccanismi si rifà la percepita mortificazione del sé “adulto” («Se hai delle capacità e non sei ignorante è meglio che tu lo nasconda, se no ti puntano e te la fanno pagare»; «Qui mancano due parole: diritti e rispetto»). Per la loro rilevanza, questi temi sono ripresi e sviluppati nelle pagine successive, nell'analisi tematica delle interviste e dei focus group. Anche la rappresentazione della tossicodipendenza («Tutti mi dicono che finché sono tossica non posso fare nulla per la mia vita»), centrata sul deficit e l'incapacità della persona, contrasta il percorso *empowering*. Lo stesso si può dire per la persistente stigmatizzazione della donna detenuta madre (ambedue i temi sviluppati nelle pagine seguenti di analisi tematica).

Infine, la valorizzazione delle risorse delle persone detenute si scontra con la povertà di opportunità per “guardare oltre le sbarre”. «Non fai niente tutto il giorno, non puoi preparare



il futuro»: la dimensione del desiderio risulta bloccata dal tempo vuoto e dalla carenza di risorse per traghettare i desideri verso la costruzione di progetti concreti.

ESSERE DONNA IN CARCERE

Nelle pagine seguenti, saranno esposti i principali risultati della ricerca qualitativa facente parte del progetto di ricerca-azione WIT. La ricerca è consistita in interviste in profondità alle donne detenute e in interviste in profondità (e focus group) a operatori (volontari e professionali) a vario livello impegnati nel carcere, nonché a testimoni privilegiati. Come già accennato nella presentazione, una platea così ampia e diversificata di soggetti partecipanti è stata scelta al fine di permettere un confronto a tutto campo fra il punto di vista delle donne detenute e quello delle varie figure che operano nell'ambiente carcere. Con l'obiettivo di conciliare i differenti livelli di *empowerment*, individuale e ambientale, facendo sì che il cambiamento perseguito dal lavoro di *self empowerment*, che vede le donne protagoniste, possa trovare un riscontro adeguato nel contesto. Per questa ragione, l'analisi tematica è stata eseguita sull'insieme dei materiali, avendo cura di sottolineare le convergenze/divergenze fra l'ottica delle donne detenute e l'ottica del contesto. E facendo tesoro di quanto emerso dall'esperienza del Laboratorio, che ha costituito un osservatorio straordinario sui vissuti femminili. In conseguenza, le cosiddette "lezioni apprese" dal Laboratorio (vedi pagine precedenti) hanno trovato riscontro nell'analisi tematica delle interviste e dei focus group, assunte come "filo parallelo" dell'analisi stessa¹². Ciò ha permesso una più completa panoramica dello "sguardo" femminile; e, come in uno specchio, una più approfondita

¹² Le citazioni provenienti dagli incontri dei Laboratori sono indicate: (LAB).

comprensione del punto di vista di chi opera nel carcere ¹³.

AREE TEMATICHE CHIAVE

LA RAPPRESENTAZIONE DEL FEMMINILE: FRA "ECESSO" EMOTIVO E CENTRALITA' DELL'ESPERIENZA

"I sentimenti sono estremizzati, più conflitti ma anche più solidarietà" (Edu. 1.01)

La percezione della centralità del fattore emotivo nelle donne è diffusa, declinata sia in positivo come intensità affettiva, sia in negativo, come tratto d'instabilità di marca infantile, come si può vedere dalle citazioni seguenti. In ogni modo, a questo "eccesso" emotivo viene in genere collegata la particolare "microconflittualità" femminile.

"Sono lunatiche, un giorno sì e l'altro no" (Focus Assist.1); *"Le donne hanno rapporti più profondi degli uomini, che si adattano di più perché vanno meno in profondità"* (Dirig. 2); *"Queste donne allora si comportano molto meno civilmente tra di sé degli uomini, che è raccapricciante a dirsi"* (Focus Volont.1). *"La donna è più difficile, più complicata biologicamente, ha più problemi per aver lasciato la famiglia"* (Edu 1.02).

La "microconflittualità" femminile può essere letta in chiave di "misericordia" femminile e di "strutturale" infantilismo seguendo lo stereotipo del femminile dominato dall'emotività cieca e perciò incapace di governo delle relazioni (i conflitti degli uomini hanno una dignità e si sviluppano seguendo "regole" ovvero secondo il principio "ordinatore" maschile, le donne invece si comportano come bambine lunatiche). Questa rappresentazione è presente fra le detenute stesse:

"Le donne sono peggio degli uomini. Perché non sono unite. Te lo dico io con certezza perché mio marito è stato due anni e tre mesi e so come li ha passati qua. Non lo so. Però di là sono troppo più bravi di noi." (Int.1, 09).

Ma è anche assunta e rafforzata da chi sta loro intorno:

*"Mentre gli uomini hanno una storica, interiorizzata, anche molto animale, modo di gestire la violenza.. per le donne la violenza non è espressa, viene attraverso canali sotterranei... **riproducono un tipo di violenza che è quella delle bambine intorno ai dieci anni**"* (Focus Volont. 1).

Da notare: in questa visione, la "bambina cattiva" è presentata come un'anomalia del femminile, senza tenere presente la componente ambientale, costituita dal processo di "infantilizzazione" indotto dal carcere.

"Le donne danno più importanza a dove si vive" (Dirig.1)

C'è però un'altra chiave di lettura. La conflittualità può essere interpretata e compresa collegandola all'esperienza femminile, in questo caso all'importanza che l'ambiente fisico di vita e la rete relazionale rivestono per le donne:

"In cella si passa gran parte del tempo, si pensa molto, si litiga con le compagne e si chiede del lavoro da fare in cella, così fanno qualcosa..è importante come passano il tempo in cella" (Focus Volont. 2); *"Le donne danno più importanza a dove si vive e quindi si sviluppano conflitti sul modo diverso di vivere l'igiene"* (Dirig. 1). *"Non si sceglie con chi stare e c'è un problema di quotidiana gestione degli spazi e delle cose"* (Focus Assist. 1).

¹³ I testi sono stati analizzati in accordo con la metodologia della Grounded Theory, individuando aree, categorie e dimensioni di significato, C.Charmaz (2011); cfr. anche C. Willig (2001);

Nonostante la cella debba essere quasi sempre condivisa, in due persone e più, è pur sempre vissuta come spazio di privacy, anche sul piano simbolico:

“Io non ho problemi con nessuna. Però se invadi il mio spazio mi arrabbio, divento violenta. A volte l’elettricità la senti nell’aria, quando è così, io personalmente mi rinchiudo in cella (Int.1, 01). “Che stia lontano il più possibile dalla mia cella. Non ti avvicinare, la cella è mia, non passare troppe volte, non guardare dentro quando cammini (Int. 1, 04).

Di seguito, una vivida descrizione della “sofferenza aggiuntiva”, sul piano materiale e simbolico, per la costrizione degli spazi di vita:

“Quando si tratta di infrangere i nostri diritti, sistematicamente tutto va bene, perché anche le celle sono fatte per due persone. Hanno messo il letto a castello, siamo in 2x3 m. Io, prima, quando c’erano i due letti tranquilli, avevo due scrivanie, una per cucinare e una per scrivere. Ma io su quella per cucinare scrivevo e l’altra concellina scriveva sull’altra. Adesso io devo stare in piccionaia, sul letto a castello, se voglio fare qualsiasi cosa. Perché di sotto non ci si passa.” (Int.2, 02).

“Ci sono conflitti per la gestione della quotidianità, per la pulizia delle docce”
(Edu. 1)

La seconda lettura della differenza femminile, centrata sulla rilevanza della quotidianità del carcere per le donne, permette di cogliere lo stress della carcerazione, nei suoi aspetti di **dipendenza totale** (vedi oltre) e di **perdita di controllo sugli spazi e sulle relazioni**; ma permette anche di intravedere le risorse che possono essere messe in campo:

“I rapporti più profondi possono però diventare una risorsa quando le donne riescono a trovare un equilibrio (Dirig 2).”

Le relazioni possono appesantire il regime di costrizione, ma possono offrire anche strumenti per fronteggiarlo:

“La concellina non è scelta, questo sta fra tensione – per esempio se ruba- e nuova solidarietà – chiedo a un’altra di tenermi le cose più preziose per me (Focus Volont. 2).”

Quotidiane sofferenze e quotidiani rimedi

L’ambiente fisico del reparto femminile è in corso di adeguamento a Sollicciano, rimangono invece i cosiddetti “celloni” e i servizi igienici a vista a Pisa. Invece, in ambedue gli istituti, si cerca di favorire la scelta della compagna nella cella. Le celle del femminile sono aperte 12 ore al giorno, il che permette di coltivare le relazioni. (*“La struttura del femminile a Sollicciano ha ancora problemi, di infiltrazioni soprattutto, ma fra pochi mesi si dovrebbero aprire i nuovi bagni nelle celle, superando le docce comuni” (Dir A); “E’ un progetto iniziato otto anni fa (Edu 1); “Si danno possibilità di scelta per gli accoppiamenti nelle celle (Edu 1); “Nel reparto aperto si creano rapporti fra le detenute a seconda delle affinità. Se si creano affinità e si notano, si cerca di favorirle (Dir B);*

Nonostante l’ammissione delle carenze strutturali e l’impegno per superarle, c’è una differenza di punti di vista. Gli spazi inadeguati e decadenti sono oggetto di riflessione da parte dello staff carcerario prevalentemente sotto l’aspetto oggettivo di “ritardi”, “mancanza di finanziamenti”, “minore attenzione al femminile”. Sono vissuti dalle donne come sofferenza aggiuntiva e mancanza di rispetto

“La sezione femminile è degradata a Pisa, non c’è bagno separato e si deve condividere uno spazio senza privacy, le donne patiscono molto questa carenza, è vissuta come umiliazione” (Focus Volont.2).

LA CURA

La centralità della cura nell’esperienza femminile è oggetto di attenzione e riflessione nell’universo femminile e femminista. Ciò offre una guida a una lettura più approfondita di come la cura possa dispiegarsi in carcere, nei vari aspetti di “cura dell’ambiente”, cura dell’altro/altra”, “cura di sé”. La scelta di iniziare dalla cura dell’ambiente è per così dire imposta dalla pervasività del carcere e della costrizione carceraria nell’esperienza di colei che è detenuta.

Cura dell’ambiente

La cura degli ambienti è per le donne all’ennesima potenza rispetto agli uomini, si va dalle donne, le scale sono pulite e gli ambienti gradevoli, ci sono i murales, hanno abbellito (Focus Edu. 2); ***Sono più attente nel lavoro, più disponibili a imparare, più responsabili su tutto ciò che sta loro intorno..sono più aperte alla progettualità e alle attività in carcere*** (Dirig.A).

La cura dell’ambiente è collegata alla centralità degli spazi della vita quotidiana di cui si è detto. Se in precedenza è stato ribadito il fattore di stress, relativo alla condivisione forzata degli spazi, è facile vedere come lo sforzo attivo di adattamento al nuovo ambiente, attraverso la capacità femminile di prendersene cura, possa diventare un fattore di protezione:

“In media le donne hanno risorse e questo permette che il tempo scorra abbastanza adeguatamente, fatta salva la privazione della libertà, il carcere è carcere ma sembrano più attrezzate a reggerlo (Focus Edu.2).

Nonostante ai diversi operatori del carcere non sfugga l’attenzione femminile all’ambiente, che peraltro potrebbe essere preziosa per incidere su un luogo anonimo e spersonalizzato come il carcere, gli interventi che fanno leva su questo elemento sono ancora limitati. A Sollicciano, si è da poco aperta l’attività di Manutenzione Ordinaria Fabbricati: all’inizio del 2018 vi era impegnata (con successo) una detenuta, con l’obiettivo di arrivare a due. Nello stesso periodo a Pisa non esisteva ancora, anche se ne era riconosciuta l’utilità. Peraltro, sono state menzionate esperienze di successo in altri istituti, di interventi sulle celle a livello volontario:

“Nel carcere X era stata fatto un intervento di ergoterapia..col volontariato che aveva recuperato vernici: le donne avevano imbiancato le stanze a loro piacimento..hanno lavorato bene. (Focus Assist. 2).

Cura dell’altra e dimensione collettiva

C’è anche tanta solidarietà, situazioni in cui la compagna o le compagne sono servite da supporto, controllo ma in senso positivo, anche con restituzione a noi a volte, accompagnamento, emotivo e non solo fisico” (Focus Edu. 2).

La cura dell’altra rimanda all’importanza della dimensione collettiva nell’esperienza femminile. Della dimensione comunitaria, si è evidenziato anche il possibile risvolto negativo: in carcere si creano gruppi e per colei che non si integra nel gruppo c’è rischio di isolamento, in genere mal tollerato dalla comunità femminile (*“In genere le donne fanno gruppo e si oppongono a chi si isola”*, Dirig. 2).

Il “fare gruppo” appare come un fenomeno fortemente ambivalente: può essere un fattore

di sostegno, ma anche un fattore di stress se visto come fenomeno di compressione/sovrappressione della dimensione privata/individuale, seguendo la "cultura carceraria":

"Ci sono gruppi, per quello è insopportabile la sezione, perché uno non pensa agli affari suoi. Se una ha qualcosa con qualcuno vanno tutte insieme, ma che c'entra? Perché? O chiarisci, ci parli normalmente, o non ti va più e non ci parli più..Perché uno non pensa ai propri problemi, pensa di comandare in carcere. Ma il carcere non ha bisogno di comandanti, penso (Int.1, 07).

L'equilibrio fra privacy e dimensione collettiva appare più difficile da trovare a Sollicciano, piuttosto che a Pisa, forse per i numeri più alti.

Quando la dimensione comunitaria è percepita positivamente, la competenza del prendersi cura dell'altro/a da sé riempie di significato le relazioni.

"Io in quel momento avevo bisogno di prendermi cura di una persona, lei aveva bisogno delle cure che io potevo darle. Le cucinavo determinate cose, la lasciavo a letto se non stava bene" (Int.1, 08). "Sì, specialmente con la concellina, perché è come me. È brasiliana, ci piace pulire, ridere, chiacchierare, far da mangiare. Con lei (Int.1, 010).

La solidarietà trova quindi modo di dispiegarsi in molte forme, diventando una risorsa fondamentale di resilienza al carcere. E' interessante osservare come la "cura" non si esaurisca nella dimensione affettiva, ma liberi anche competenze di natura intellettuale, potenziando le capacità di "stare al mondo". Attraverso questa lente, l'immagine della "misericordia" femminile nella futilità dei conflitti e nell'incapacità della loro gestione, si rovescia. Ad esempio, in caso di conflitti con le agenti, motivati dalla percezione di ingiustizia e di diversità nel trattamento,

*"In questi casi scatta la solidarietà e c'è sempre qualcuna che poi va **dall'agente e prova a portare le ragioni della persona coinvolta e a perorare e a mediare** (Focus Volont. 2). In luogo della "dinamica caotica del rapporto fra donne", e del femminile "come una bomba aperta che scoppia da un momento all'altro" (Focus Volont.1),*

compare l'immagine di donne

"che sanno elaborare il conflitto e gestirlo, in modo da non diventare violente, feroci a causa di questo conflitto (Focus Volont. 2).

Cura di sé

***Prendersi cura di sé fa parte del trattamento..si pretendeva che si adattassero col barbiere di reparto** (Focus Assist. 2)*

La cura di sé è in primo luogo cura dell'aspetto fisico, per il ruolo che questo riveste "nel sentirsi donna". E' anche un aggancio alla continuità col "fuori carcere". Se è vero che la cura di sé non si esaurisce nell'attenzione a rendere il corpo sessualmente attrattivo, è anche vero che proprio la segregazione sessuale imposta dal carcere esaspera per contrasto tale aspetto. Il quale rimanderebbe a una più attenta riflessione sulla sessualità e sul rapporto fra i sessi, nella carcerazione: *"Coltivare una corrispondenza con un ragazzo al maschile ti tiene viva, quando vai al centro clinico, che è al maschile, per una visita ti trasformi, ti vesti, ti trucchi, cambiano proprio" (Focus Edu. 2).*

Rimane in sospeso la questione delle attività aperte a uomini e donne, specie quando, per gli scarsi numeri, le attività solo femminili rischiano di essere penalizzate: *"Molti insegnanti hanno esercitato una pressione perché la classe fosse mista, cosa mai accaduta per molte resistenze, a volte anche fondate, dato che nel tempo ci sono state difficoltà a gestire momenti*

misti" (Focus Edu. 2).

SESSUALITA' E RAPPORTO FRA I SESSI

Il tema del rapporto con l'altro sesso compare poco nelle interviste alle detenute ma anche allo staff, ed è dunque merito delle educatrici di Pisa l'averne rilevato l'importanza (vedi ultime citazioni). Peraltro, è stato oggetto di confronto durante la restituzione della ricerca, quando è emersa la resistenza dell'amministrazione ad attività formative e educative miste uomini e donne. Di più, esperienze di scuola mista sono state interrotte perché una detenuta aveva intrattenuto rapporti sessuali con un detenuto.

"C'era la scuola superiore, si iscrivevano solo perché era al maschile" (Edu 1.02). Questo commento, peraltro condiviso da alcune agenti presenti alla restituzione, mostra una marcata distanza dal sentire delle detenute, nel loro interesse per l'altro sesso. In specie, è del tutto trascurato l'elemento della segregazione sessuale che vivono le donne (e gli uomini) nel carcere. Eppure, la segregazione sessuale è un elemento primario non solo di "sofferenza aggiuntiva", ma anche di "infantilizzazione" in certo modo, poiché la persona viene privata di un aspetto fondante dell'essere adulta/o.

DIPENDENZA E MINORAZIONE

"Non puoi decidere nulla, non puoi essere autonoma su nulla" (LAB). "Il carcere impone la dipendenza come conseguenza della perdita di libertà..ci sono limiti normativi, ma c'è anche una cultura della limitazione (dove stai andando? Fai la domandina..)" (Dirig. 2).

Sia nelle interviste con lo staff che nel confronto con le detenute, si è cercato di approfondire la "cultura della limitazione", in modo da distinguere fra la componente di dipendenza connaturata alla detenzione e i meccanismi di "minorazione" e infantilizzazione, che sono vissuti dalle donne detenute come mortificazione del sé al solo fine di rimarcare i rapporti di potere: *«Se hai delle capacità e non sei ignorante è meglio che tu lo nasconda, se no ti puntano e te la fanno pagare»* (LAB).

E' un meccanismo che è evidente anche allo staff (o a parte di esso), ma non facilmente individuabile e superabile nel concreto, proprio perché parte integrante della routine carceraria. Eppure proprio le parole dello staff fotografano chiaramente il fenomeno.

*"Io vorrei sottolineare che a proposito di self empowerment, questo stride con un processo di infantilizzazione che qui c'è molto e personalmente mi offende, offende me come donna .. Non è solo infantilizzazione, ma anche spersonalizzazione perché il fatto che devi fare una domandina per ogni cosa.. (Focus Edu.2). "A volte ci vuole tempo per evadere le domandine perché bisogna consultare il direttore e le detenute pensano che si siano perse nel giro della posta. **Anche la semplice richiesta della fotocopia di un certificato diventa primaria** e si rivolgono all'educatrice, o al cappellano o all'assistente (Dirig. B).*

La sofferenza deriva **dal carattere totalizzante della dipendenza**, riguardo tutti gli aspetti dell'esperienza di vita presente e della progettazione futura (*"I problemi più pressanti sono le telefonate, come avere informazioni sulla famiglia, come avere informazioni sui permessi e sulle alternative, come ottenere i colloqui con l'educatore, l'assistente sociale, il medico"* - Focus Assist.1). Da qui l'effetto di disorientamento della persona, anche perché **la dipendenza è più pesante per le donne, abituate a condurre in prima persona la quotidianità familiare.** *"Il problema della dipendenza dentro il carcere è più forte per le donne, dall'inizio alla fine della carcerazione..ogni richiesta è un fattore di stress perché non la gestiscono"* (Focus Assist.1). Non solo non la gestiscono, ma rimangono opachi i meccanismi della gestione (peraltro di

per sé complessa). Non a caso, fra i problemi più pressanti citati sopra dallo staff, buona parte riguardano l'accesso alle informazioni e alla conoscenza del nuovo contesto in cui si trovano a vivere. In altre parole, è difficile per chi è detenuta costruire **una mappa cognitiva** del nuovo ambiente, primo passo per il ri-orientamento delle persone: mancando la quale, le persone sono "infantilizzate", incapaci di mettere all'opera le "abilità di vita" proprie dell'adulto. In questa luce, la "minorazione" non è necessariamente l'esito di un processo attivo di mantenimento in soggezione della persona reclusa; è piuttosto l'esito "naturale" della dipendenza "strutturale" del carcere, **qualora non si intervenga attivamente per fornire alla persona gli strumenti per costruire la propria mappa cognitiva. E' questo è un movimento essenziale di empowerment nel contesto carcerario.** Sembra però che gli strumenti di ri-orientamento siano per lo più offerti dalla rete delle pari, con poca sinergia con la rete istituzionale: *"L'educatrice dice una cosa, l'agente un'altra e non si capisce..credo che sulla comunicazione si dovrebbe lavorare molto. Quando una entra qui, ha informazioni solo dalle altre donne detenute"* (Focus Volont. 2).

Che la mancanza (o la carenza) di iniziative in tal senso sia vissuta come mortificazione del sé, in chiave di **dis-empowerment**, non deve stupire (*"Qui mancano due parole: diritti e rispetto"* - LAB).

Minorazione, effetti a spirale

"Si vorrebbe una risposta immediata. Se il problema è gestibile entro le mura del carcere, si cerca di dare una risposta subito..altrimenti c'è incertezza nei tempi" (Focus Assist.1); ***"Molte conflittualità derivano dai ritardi per gli incontri coi familiari e i figli fino ai benefici..con un effetto a cascata, perché i conflitti col personale portano a conseguenze disciplinari e dunque a un allontanamento dei benefici"*** (Dirig. A)

Voler "avere risposte immediate" può essere interpretato come una risposta infantile, ma è coerente con la situazione "infantilizzata" in cui si trova la persona reclusa che non è messa in grado di conoscere e comprendere i processi di soddisfacimento delle domande. Allo stesso modo modalità aggressive (e di nuovo infantili) di richiesta (*"Se non mi risolvi il problema, faccio casino"* - Focus Assist.1), possono essere meglio comprese e fronteggiate se ricondotte nel quadro suddetto di "minorazione appresa".

Peraltro la dipendenza in carcere è particolarmente complessa per la pluralità degli organismi e degli istituti da cui la reclusa dipende, con la fitta rete di regole e procedure che ne derivano. E' facile dunque "sentire di non avere le competenze per fare i giusti passi in carcere", iniziando dall'iter giudiziario (*"Hanno detto in camera di consiglio ai miei avvocati: "la sua cliente i permessi non li ha ancora chiesti". Io li ho guardati e volevo dire "ma nessuno mi dice niente! Io come faccio a saperlo"* - Int. 2, 02).

Da notare che non sempre la domanda della donna detenuta è compresa nel suo reale e più profondo significato di ottenere una chiave di accesso agli imprescrutabili meccanismi che governano la propria esistenza. Ciò è emerso durante la restituzione:

"Chiedono la stessa cosa a tutte le figure, come a voler tentare tutte le strade. Chiedono cose senza senso all'educatrice. Perché chiedi della liberazione anticipata quando sei lì da poco?" (Assist.1.02).

Empowerment e responsabilizzazione

Sono emerse linee di lavoro *empowering*, che andrebbero opportunamente approfondite e

incoraggiate. *“Se sono richieste che chiamano in causa altri (non gestibili in carcere n.d.r.), c'è incertezza nei tempi. **Ma il fatto di spiegarlo è utile. Spiegare la prassi è importante**”* (Focus Assist.1). Il riferimento alla spiegazione come strumento di relazione è importante ed è significativo che sia stato fatto da una appartenente alla Polizia Penitenziaria. Ciò richiama l'influenza della nuova professionalità delle assistenti, specie le più giovani:

“E' bello vedervi, avete un rapporto formale (con le detenute n.d.r.) però sciolto. Alle domande sapete rispondere perché avete un bagaglio culturale..è bello vederle anche nei rapporti con le detenute, non hanno perplessità quando rispondono alla domanda giuridica, piuttosto che per un modulo (Focus Assist.2).

Altre indicazioni (su come superare la minorazione relativa all'indeterminatezza dei tempi per le risposte) rimandano a una maggiore responsabilizzazione degli operatori, quale leva per una migliore organizzazione del lavoro:

*“Succede che una donna aspetta da molto tempo una risposta e chi di noi viene investita del problema, prende in mano la situazione e ne arriva a capo. **Quindi ci vuole semplicemente che si faccia carico in maniera concreta di una situazione, spesso questo non accade perché non si sa di chi è la responsabilità.** La soluzione starebbe nella responsabilità, sono io che devo prendermi carico di questo e dunque anche delle risposte..accade spesso..si perde la domandina, non si sa dove è dispersa, insomma uno scarico di responsabilità”* (Focus Edu.2).

Sono stati citati alcuni progetti per abbattere il numero delle domandine, per facilitare le telefonate, senza passare da un operatore apposito, e per aiutare gli stranieri, in modo da aggirare le non risposte dei Consolati. Ma *“ c'è tanto da fare per superare il modello domandina”* (Dirig.2);

TOSSICODIPENDENZA

*«**Tutti mi dicono che finché sono tossica non posso fare nulla per la mia vita**»* (LAB).

*“**A una tossicodipendente, manco la scopina le fanno fare**”* (Focus Assist. 2)

La tossicodipendenza, per il suo impatto fisico e psicologico sulla persona, è generalmente considerata come questione rilevante, di considerevole ostacolo all'adattamento al carcere (*“La donna tossicodipendente non vive serenamente la carcerazione per via della tossicodipendenza”* Dirig.B; *“Quando il disagio non si supera – per particolari stati psicologici disturbi secondari a droghe, disturbi psichici- allora c'è il rischio isolamento”* Dirig.2). Sulla stessa linea di pensiero, le donne tossicodipendenti sono viste come *“quelle che danno più problemi”* e *“se ci sono tensioni spesso derivano dalla tossicodipendenza”* (Dirig.B).

Sappiamo che in generale l'uso intensivo di droghe può associarsi a profili psicologici e a comportamenti i più svariati. Qui invece la *“tossicodipendente”* sembra rimandare a una determinata tipologia sociale, quella della persona disposta a *“sacrificare tutto per la droga”*, legami familiari compresi, e spinta inesorabilmente dalla droga verso la marginalità sociale estrema. In questa rappresentazione della tossicodipendenza, l'aspetto di *“irrecuperabilità”* è sottolineato con vigore (*Le tossicodipendenti hanno tante agevolazioni, ma ne viene recuperata una su mille. Le tossicodipendenti ciclicamente tornano, perché, anche se hanno smesso, spesso hanno vecchie pendenze. **Le rivedi con le stesse problematiche, col suo carico di metadone**”* Focus Assist. 2). Peraltro, il *“recupero”* è inteso unicamente come conseguimento dell'astinenza totale e permanente, in coerenza con l'idea che sia la droga (e solo la droga) la causa di tutti i problemi della persona: con la conseguenza che niente può esser fatto per la persona né la persona può fare per se stessa – si pensa- a meno che non sia astinente. Questa concezione porta a fraintendimenti circa la funzione principe

del farmaco sostitutivo, il metadone. Nella teoria scientifica e nella pratica dei Servizi Dipendenze, il metadone è visto come un mezzo per permettere alla persona dipendente da oppiacei di potersi dedicare quanto più possibile a "normali" impegni di vita, come le attività lavorative. In altre parole, il metadone si inserisce in una diversa idea di "recupero": mira alla "stabilizzazione" - fisica, psicologica e sociale- della persona, al fine di circoscrivere il posto che la droga occupa nella vita della persona e moderare i consumi - fino anche a eliminarli, in una prospettiva a lungo termine. Pare invece che in carcere il trattamento con metadone non sia tanto inteso come strumento di "normalizzazione" della persona, bensì come un ulteriore impedimento a svolgere attività fisiche:

"Poi c'è la detenuta sotto metadone e sotto terapia che non può stare sulla scala... qui il problema è che hanno paura, magari le gira la testa e cade..a una tossicodipendente, manco la scopina le fanno fare (Focus Assist. 2).

Anche le occasioni di svago possono subire limitazioni:

"Con l'uso di sostanze c'è un processo di auto decadimento del corpo su cui è difficile poi lavorare da un punto di vista motorio. Si potrebbe anche provare, ma per ora.." (Focus Volont. 2).

La conseguenza è però il paradossale stravolgimento del trattamento con metadone: da strumento a sostegno delle abilità della persona nelle "normali" attività di vita, a impedimento ad accedere a queste.

C'è da chiedersi quanto questi elementi siano oggetto di confronto fra le autorità sanitarie (i SerD) e le autorità carcerarie, in modo da far sì che l'ambiente possa fare la sua parte nell'assicurare il diritto alla salute della persona detenuta.

ESSERE MADRI IN CARCERE

«L'ho cresciuta per otto anni, adesso cos'è? Improvvisamente sono diventata una madre incapace?» (LAB); "I servizi sociali non favoriscono le visite dei figli ai genitori in carcere, anzi... il giudizio degli operatori è pesante" (Gar. 1).

Il giudizio circa la lontananza dai figli come fattore di stress è pressoché unanime, sia tra gli operatori/le operatrici ai vari livelli, sia fra le donne detenute, per la lontananza forzata e ancora di più per la preoccupazione di chi possa prendersi cura dei bambini in loro assenza (*"E' stato uno shock, prima di tutto lasciare i miei figli a casa, l'unica cosa che a me premeva era quello"* Int.2, 06). Il problema più pressante diventa allora come mantenere i rapporti con i figli che sono rimasti fuori. I colloqui e le telefonate diventano un assillo. Come si è già visto, *"molte conflittualità derivano dai ritardi per gli incontri coi familiari e figli"* (Dirig. A) e anche l'obiettivo dei benefici e delle alternative è visto in questa prospettiva.

Gli ostacoli materiali

Negli ultimi anni qualcosa è stato fatto per favorire le telefonate, venendo incontro soprattutto alle esigenze delle persone straniere, che incontrano particolari difficoltà a mettersi in contatto con i familiari lontani (vedi la facilitazione per le chiamate ai cellulari invece che ai numeri fissi, l'utilizzo delle schede telefoniche senza il filtro dell'operatore, lo snellimento delle procedure per le telefonate all'estero). Si riconosce anche *"che c'è stato un incremento di colloqui e di telefonate, colloqui anche il sabato, quando non c'è scuola, la tendenza c'è a livello nazionale ma andrebbe rafforzata"* (Focus Edu. 2). Tuttavia, il contrasto fra l'esigenza

di avere contatti coi familiari (a volte drammatica quando la detenuta è il sostentamento della famiglia) e la macchina burocratica, è ben presente, ed è particolarmente duro per le straniere, che possono contare solo sulle telefonate (*"Il sistema per telefonare a casa, perché dieci minuti non sono sufficienti, perché io telefono per dieci minuti e per sette la bambina piange, abbiamo solo tre minuti per parlare, non si capisce niente. Una volta a settimana, per noi stranieri è dura"*- Int. 2, 05; *"Sai dopo quanto tempo ho telefonato? Dopo due mesi a casa. Mio marito è venuto a colloquio dopo un mese.. sai com'è dura, per un mese non sai niente della tua famiglia"*; Int. 2, 05). E' anche citato il percorso "premiale" (i permessi premio) che molte donne devono seguire per avere l'opportunità di vedere i figli: che sembra suggerire l'idea che il mantenimento dei rapporti coi figli non rientri nei diritti, ma nelle concessioni subordinate alla dimostrazione da parte della detenuta di essere una "buona madre" (vedi paragrafo successivo):

"Mia figlia di 8 anni che vorrei andare a trovarla, adesso lavoro con la psicologa per andare in permesso a trovarla. Suo padre non vuole portarla qui in carcere logicamente, ha ragione da una parte. Noi siamo divorziati, quindi è più difficile, non c'è nessun contatto, nessun rapporto tra me e lui" (Int.1, 07).

L'ombra della cattiva madre

Per le italiane che hanno ottenuto i colloqui, i bambini possono venire a visitare la madre accompagnati dal familiare che li cura e ci sono appositi spazi (vedi a Sollicciano il Giardino degli Incontri). Oppure i colloqui fuori avvengono tramite i permessi premio. Altre volte però i figli sono in affidamento ai servizi sociali e alcune donne hanno situazioni pregresse di affidamento dei figli ai servizi sociali con incontri protetti. In questi casi, i contatti diventano più difficili:

"Ci si mette anche il servizio sociale di territorio, però, che mette molti bastoni tra le ruote, quando c'è un provvedimento del Tribunale dei Minori che autorizza il colloquio del minore col genitore detenuto loro non si rendono mai disponibili ad accompagnarlo... quando ci sono colloqui che devono essere alla presenza degli assistenti sociali loro non sono mai disponibili... altri territori sono venuti" (Focus Edu.2).

E' avvertita sovente un'**indisponibilità ideologica** alla tutela dei rapporti fra le madri detenute e i bambini, sulla base di un supposto conflitto fra "l'interesse" della madre e "l'interesse" del minore. Sembra cioè che in alcuni settori degli operatori psicosociali sia presente una linea di pensiero non in grado di cogliere l'intreccio fra "l'interesse" del minore e l'interesse della madre: intreccio insito nel carattere stesso della relazione, segnata dalla dipendenza, fra il bambino/la bambina e la madre:

"La persona detenuta è malata incurabile ed è bene che il bambino non abbia contatto, non colgono la positività della continuità del rapporto, ma solo l'aspetto negativo del bambino che in modo traumatico viene portato dentro il carcere. Può anche non essere piacevole per il bambino, ma va valutato cosa è meglio, il rapporto coi genitori o cosa?..Si dice: voi proteggete il genitore, noi il minore, ma non sono interessi confliggenti!" (Focus Edu. 2).

Una certa cultura punitiva e segregante presente in molte istituzioni aggrava il problema dei rapporti coi figli e ribadisce la suddetta ideologia. Così è stato denunciato *"il blocco dei rapporti con la famiglia e i figli"*, vigente in molte comunità terapeutiche che accolgono persone tossicodipendenti in alternativa alla detenzione. Si chiede invece che la genitorialità di chi è in carcere sia sostenuta, e che *"la detenzione possa offrire strumenti per riacquisire un ruolo genitoriale"* (Gar. 1).

Nel caso della donna detenuta, l'ideologia degli "interessi" separati e confliggenti si nutre dell'ostilità nei confronti donna che ha compiuto un reato, per ciò stesso sospetta di non "meritare" i figli:

"Il fatto di aver compiuto un reato lo considerano una patologia da cui non si guarisce e per definizione equivalente a incapacità genitoriale, come essere per definizione una cattiva madre" (Focus Edu. 2).

E' un pregiudizio insidioso, che giunge a limitare l'applicazione delle leggi in favore delle donne detenute madri. Così – è stato denunciato- è accaduto che a detenute che richiedevano permessi per visitare i figli, le istanze fossero respinte perché ritenute frutto di un "uso strumentale dei figli":

"un giudizio da "Tribunale Morale", che viene spesso usato per vanificare un diritto" (Volont. A).

Più in generale, è segnalato che *"la rappresentazione della donna che ha commesso reato è cambiata solo per il mondo del carcere e per chi ci lavora, fuori invece c'è la bollatura della società"* (Focus Assist.1). Lo stigma sociale ha il suo risvolto interiorizzato, come senso di colpa che le donne vivono:

"Non è il reato in sé, ma in relazione al ruolo della donna nella famiglia rispetto a cui il reato significa sottrazione, "tradimento" del ruolo stesso. La colpa dunque è per l'aver sgretolato la sua funzione di coesione familiare, di perno del nucleo familiare" (Focus Edu. 2).

In altre culture, il reato femminile non assume questa immagine:

"le Rom per esempio il contesto non le colpevolizza, anzi" (Focus Edu. 2).

RELAZIONI CON OPERATRICI/TORI

Gli operatori (staff di varia funzione e volontarie/i) svolgono la delicata funzione di "finestra sul mondo" per la persona detenuta, come tali in grado di alleviare la sofferenza, o al contrario di ribadirla:

"La pena accessoria..per esempio sta nelle relazioni, a volte, per esempio col personale" (Focus Edu. 2).

Nell'opera di "ri-orientamento" nel primo impatto col carcere di cui già si è detto, la "riconoscibilità" dei diversi ruoli e funzioni del personale è il primo problema della persona detenuta. La mancanza di riferimenti fa sì che spesso le richieste siano indirizzate indistintamente a tutto il personale. Il personale educativo, che più di tutti riveste la funzione di "finestra sul mondo", al centro del lavoro di collegamento e ricucitura con gli affetti di fuori, è in genere in numero insufficiente ed è presente per un numero limitato di ore settimanali. Questo dato quantitativo può incidere qualitativamente nel rapporto con le detenute, e a volte le educatrici sono vissute come figure "più lontane" rispetto alle assistenti.

Anche durante la restituzione, il delicato ruolo delle educatrici è stato discusso e approfondito:

"Ci vorrebbe più continuità nella relazione con me educatrice, perché la continuità fa la qualità della relazione. Avverto il disagio ma non ci sono i numeri. Il rapporto è di uno a cinquanta detenuti, uno a cento per i detenuti imputati. Inoltre abbiamo incombenze burocratiche e amministrative. Qualità e continuità sono sacrificate, capita che veda una detenuta una volta al mese" (Edu 2.01). "Le educatrici, ma anche la psicologa, non sono le figure della quotidianità. Abbiamo tante funzioni, dalle relazioni ai magistrati ai consiglieri"

di disciplina..” (Edu 1.02).

Quanto alle assistenti,

“Siamo la prima persona con cui si possono interfacciare in qualsiasi momento della loro vita... arriva una brutta notizia, prima che si possa rintracciare un educatore, c'è comunque un tempo tecnico... noi ci siamo sempre giorno e notte... il momento di sbandamento non ha orario” (Focus Assist.2); *“Sento comunque che non sono molto presenti (le educatrici n.d.r). Non sarà colpa loro, sono poche e fanno il maschile, però... ci siamo anche noi! Questo vedo che ha una sua importanza quando si comincia o a voler mettersi in un discorso di lavoro o quando uno deve richiedere i primi permessi”* (Int.1, 08).

Il rapporto con le diverse figure professionali è diverso al femminile rispetto al maschile – si è rimarcato: nel maschile, l'agente ha un ruolo più fisso e definito, di sorveglianza e controllo, secondo il modello guardia/detenuto

“perciò gli uomini si appoggiano di più agli educatori e agli operatori sociali e non c'è il fantasma dell'operatore sociale “che ti porta via i figli” (Dirig.2).

Al femminile (anche per il rinnovamento del personale femminile di polizia penitenziaria, come già visto), si afferma più facilmente *“il nuovo modello di agente, che spinge alla conoscenza del detenuto, oltre la vigilanza”* e dunque la capacità di ascoltare e relazionarsi con le detenute è considerata parte della propria professionalità. La maggiore consapevolezza rispetto a questo aspetto della professionalità le differenzia dai colleghi uomini (*“Sono più attente ai bisogni a 360 gradi. E' un aspetto della professionalità, qualcosa in più del mandato custodiale, del semplice “apri e chiudi”. **Le agenti sono più consapevoli di questo aspetto della professionalità**”* - Dirig. A).

Tuttavia si lamenta la scarsa, se non inesistente, formazione in tal senso:

“Si fa tanto diritto penitenziario e diritto penale, che è giusto, ma la gestione delle crisi e il fattore di comunicazione, difficilmente a questo ci preparano” (Focus Assist.2); *“E' cresciuta la professionalità delle agenti, ma la relazionalità non fa parte della preparazione professionale* (Dirig.1).

Il ruolo delle assistenti come punto costante di riferimento è in genere riconosciuto e apprezzato dalle donne detenute, particolarmente nel carcere di Pisa:

“Loro (le assistenti n.d.r.) ci sono sempre, io ho capito che se ho un problema non devo raccontarlo a nessuno..mi confido con le assistenti, esclusivamente con loro..se ti danno dei consigli te li danno in maniera disinteressata. E ti aiutano! (Int.2, 06).

Da notare che l'atteggiamento “più professionale” delle nuove leve di assistenti non sempre è apprezzato e a volte si preferiscono le “vecchie” agenti:

“Con le vecchie assistenti si va d'accordo, con le nuove c'è più attrito” (Int.1, 01).

Al di là delle differenze fra istituto e istituto e fra le diverse operatrici, la professionalità, così come descritta, implica un maggiore ricorso alla “formalità” nei rapporti, con un sistema più strutturato di regole. Da un lato, ciò può significare maggiori garanzie per (ambidue) i soggetti che si relazionano *“superando il paternalismo della vigilatrice di un tempo”*(Dirig.1).

Ciò è apprezzato da parte di alcune detenute:

“Ci sono regole che vanno rispettate, sai quello che va fatto uguale per tutti. Prima c'erano

discriminazioni, ora no, ci sono regole precise per tutti” (Int.1, 07).

Dall’altro lato, però, la formalità delle regole porta con sé una maggiore “rigidità” (*Le donne agenti sono molto attente e a volte rigide nel far rispettare le regole*- Dirig. B).

“Siamo una presenza ambivalente, chiudiamo ma possiamo aprire” (Focus Assist.1)

Il rapporto più ravvicinato fra assistenti e detenute è delicato e richiede raffinate capacità professionali per essere gestito poiché, come detto sopra, è necessario mantenere una certa formalità e una cornice di regole entro cui sviluppare la relazione:

“Le assistenti sono brave..c’è rispetto di tutto, ci sono regole, quando una segue le regole non ci sono problemi” – Int.2, 03; **“C’è stato un cambiamento..Sono preparate, sono sciolte ma formali** (Focus Assist.2).

Sono tuttavia figure ambivalenti, per il potere che oggettivamente è nelle loro mani:

“Ce ne sono di disponibili, ma anche tante che non hanno voglia di far niente. Rispondono anche male, tante volte lasci scivolare, perché chi perdiamo siamo noi detenute, loro scrivono e siamo noi che andiamo giù (Int.1, 05). Dunque non mancano i conflitti (segnalati soprattutto a Sollicciano): “Con le guardie va bene, ci sono quelle tranquille con cui vado d’accordo e quelle con cui non vado d’accordo e mando a fanculo quando ci vediamo” (Int.1, 04.)

I casi riferiti di frizioni e conflitti riguardano la percepita diversità di trattamento non motivata e *“in questi casi scatta la solidarietà e c’è sempre qualcuna che poi va dall’agente e prova a portare le ragioni della persona coinvolta”* (Focus Volont. 2). *“I rapporti con le agenti, dipende dalla percezione, magari non è così ma sta di fatto che una detenuta può sentirsi trattata male e questo è un fattore di continua tensione... Loro distinguono, lo sanno, mi trovo bene con quest’agente, male con quella. Questo accade anche nei nostri confronti (delle educatrici, n.d.r.), ma noi ci siamo per un tempo molto limitato, le agenti sempre”* (Focus Edu 2).

Da segnalare che il rammarico per la “diversità di trattamento” è ricorrente, non solo rispetto al comportamento delle assistenti:

“Qui bene o male, c’è un gruppo di persone prescelte a cui viene attribuito tutto, uscite, possibilità di corsi che ad altre non vengono neanche proposti, se loro chiedono di vedere l’educatore si corre, il mese di stop dal lavoro non lo fanno, hanno famiglia fuori, hanno persone che le aiutano fuori. Mentre ci sono persone come me che fuori non ho nessuno, quindi non mi arrivano soldi né niente, questa cosa dello stop al lavoro, e di avere un lavoro retribuito sempre meno rispetto ad altri che hanno molte opportunità, me la fa vivere malissimo” (Int.1, 06).

In generale, gli operatori di ogni tipo sono concordi nel ritenere che lavorare con le donne sia impegnativo e richieda un diverso tipo di attenzione rispetto al lavoro con gli uomini: *“Lavorare al maschile è fisicamente stancante. Anche le esplosioni di rabbia sono fisiche. Con le donne no. Qui è un lavoro di studio del minimo atteggiamento... se (la donna n.d.r) si trascura, se si chiude.. (Focus Assist. 2). “Nell’attività teatrale i maschi entrano con un approccio empirico e fisico, è il corpo a entrare in scena, al femminile è l’opposto, prima la testa e poi e molto lentamente arriva a esprimersi il corpo e l’emotività”* (Focus Volont. 2).

Rapporti fra diverse figure professionali e col volontariato

I colloqui con le educatrici/ori e con gli psicologi e le attività in carcere sono considerati dalle assistenti importanti fattori di protezione per le donne detenute, che permettono di

“guardare oltre alle sbarre”. C’è anche accordo, sia fra le detenute sia nello staff ai vari livelli, nel ritenere importante la partecipazione “dell’esterno” attraverso la presenza del volontariato. Ciò tanto più importante al femminile, poiché le donne sono in genere considerate *“più plasmabili degli uomini, più aperte alla progettualità e alle attività in carcere... più disponibili a imparare”* (Dirig. A).

“Sarebbe importante avere più presenza del volontariato: un rapporto con chi viene apposta per me, mi porta una spaccato esterno e mi fa sentire “normale” tra virgolette” (Focus Assist. 2).

Ma si lamenta che non ci sia una visione d’insieme del ruolo del volontariato nel discorso generale sul carcere e sulla sua trasformazione (Focus Volont. 2).

Il cambiamento

Come già notato in precedenza, il concetto di “cambiamento” ricorre nelle parole degli operatori riferito principalmente al ricambio generazionale delle assistenti, al loro più alto livello di istruzione e maggiore professionalità; ma anche a un ampliamento del mandato:

“La polizia penitenziaria è addetta soprattutto alla sicurezza ma non fa solo sicurezza, fa anche trattamento (Dirig. B); “Fa parte del cambiamento una maggiore interazione fra professionalità diverse, verso l’idea dello staff di carcere (Focus Assist.1).

Ciò dovrebbe portare a un nuovo modello operativo, che tuttavia non si delinea ancora con chiarezza. La collaborazione fra le diverse figure professionali esiste, perlopiù sui casi singoli, sulle emergenze:

“Facciamo riunioni periodiche di personale di diversa professionalità su casi specifici..si lavora molto sulle emergenze” (Dirig. B).

Pare però che non esista ancora un lavoro strutturato di rete, focalizzato sull’ambiente carcere, e non solo sul singolo/a caso:

“Tutte le mattine si fa il briefing per tutte le agenti. Sarebbe bello ogni tanto farlo con tutti i responsabili sull’andamento del reparto, non solo sul detenuto che si è tagliato. Sul caso singolo più o meno tutti si danno da fare e la collaborazione c’è. Andrebbe strutturata in un modello operativo (Dirig. B).

IL FEMMINILE COME “DISPARI OPPORTUNITÀ”

“Secondo me veniamo più emarginate... da quanto sento, anche voci di corridoio, loro (gli uomini n.d.r.) sono più privilegiati di noi. Hanno molte più cose, molti più corsi (Int.2, 01).

Il lato ironico delle minori opportunità offerte alle donne detenute, quando i numeri molto più contenuti potrebbero invece permettere una detenzione meno afflittiva, è rimarcato in tutta la letteratura sulla detenzione femminile. Anche questa ricerca conferma la percezione della disparità con gli uomini, vissuta come emarginazione, che certo non facilita movimenti di *empowerment*. In più, c’è da notare che le donne sono spesso più svantaggiate in partenza, per cui le minori opportunità in carcere costituiscono un’aggravante che fa sì che *“i progetti di autonomia per le donne siano più difficili”* (Edu.1.01).

Problemi di strutture carenti sono segnalati a Sollicciano, nonostante l’enfasi sui nuovi bagni nelle celle, che erano di prossima apertura agli inizi del 2018. Più grave la situazione di Pisa,

per i servizi igienici “a vista” e per la permanenza dei “celloni”. Peraltro, l’aver ridotto i luoghi della detenzione femminile in Toscana (con la chiusura di Empoli), è stato commentato con preoccupazione: tra i vari aspetti, c’è da considerare l’importanza di avere luoghi di detenzione il più possibile vicini ai luoghi di residenza delle famiglie; in mancanza di questo requisito logistico, qualsiasi politica di sostegno alla genitorialità resterebbe sulla carta. Questo è tanto più vero, pensando ai problemi particolari delle donne che hanno i bambini in affidamento ai servizi sociali, le cui possibilità di mantenere i contatti coi figli dipendono dalla collaborazione del servizio territoriale.

Disparità è emersa nei corsi professionali, oltre che nell’offerta di istruzione di media superiore: è stato accennato il problema della divisione per sesso dell’offerta di istruzione e formativa, che porta a penalizzare le donne per i numeri limitati. Alcuni corsi di alfabetizzazione per donne straniere si reggono sul puro volontariato.

Si chiede perciò maggiore attenzione a corsi professionali che possano offrire sbocchi lavorativi e anche molte più opportunità di lavoro nel carcere per le donne. Molte donne detenute hanno disponibilità economiche molto scarse e il fatto di avere minori opportunità di lavoro è avvertito come un’ingiustizia: *“Preferisco (lavorare, n.d.r) almeno passa il tempo, guadagno due soldini e non sto a chiedere a casa, almeno la mia spesa me la faccio, perché è brutto tutte la volte chiedere soldi”* (Int.2, 02). *“Chi ha la fortuna di fare la spesa, però ci vuole il fornellino, ci vuole il fuoco, ci vogliono le pentole, nessuno a volte è disposto a prestarti una pentola* (Int.1, 01). *“Poi, non è per gelosia, però ci sono persone che non hanno nessuno che li vada a trovare, non hanno soldi da fuori e non le mettono neanche a lavorare, per procurarsi i soldi per almeno una spesa di 10 euro una volta a settimana. Ci sono invece altre persone che hanno i colloqui, hanno soldi, hanno la pensione e lavorano.”* (Int.1, 09).

Inoltre, *“la disparità di status economico è anche fonte di conflitti fra le donne”* (Gar.1). Si denuncia anche che l’adeguamento delle retribuzioni per il lavoro in carcere abbia comportato una diminuzione del numero di ore retribuite e delle persone che accedono al lavoro. Circa il problema dell’insufficiente presenza del volontariato a Pisa, si lamenta nello specifico la mancanza di volontari che sostengono le detenute economicamente, così come avviene in altre città (Torino, n.d.r).

Tuttavia, non sempre c’è accordo sulla scarsità di offerta culturale e educativa, com’è emerso durante la restituzione.

“Non è vero che ci sono poche attività, è che non partecipano” (Edu.1.03).

“Non capiscono che la cultura è un investimento” (Assist.1.01).

“Non interessa la scuola, vogliono solo tornare a spacciare e prostituirsi” (Assist.1.01).

Con queste ultime citazioni, torniamo alla rappresentazione del femminile, alla “misera” dell’essere donna che oscilla fra “vulnerabilità” e “colpa”. Ambedue senza rimedio, parrebbe.

stato più volte citato e analizzato nel suo concreto operare il *meccanismo di minorazione/ infantilizzazione*. È possibile riconoscerlo come un filo che unisce diversi aspetti della "sofferenza aggiuntiva" del carcere e che più si oppone al cambiamento. Va detto che tale meccanismo, nel suo negativo impatto sia sulle donne che sugli uomini, non è ignoto alle competenti amministrazioni. E infatti a questo, simbolicamente identificato nella "cultura della domandina", troviamo riferimenti anche in questa ricerca, in alcune interviste a dirigenti. C'è da chiedersi che cosa si opponga al superamento della "cultura della domandina". Tra l'altro, di un simbolo davvero si tratta, visto che almeno il linguaggio è stato modificato per disposizione dell'Amministrazione Penitenziaria (che raccomanda di non usare più la dizione "domandina"). Una prima risposta emerge dalla ricerca: è per l'appunto una cultura, radicata nelle pratiche, oltre le norme: "*Si guarda prima alla tradizione che alla regola*" (Dirig.2). Il che spinge a considerare con più attenzione due aspetti collaterali del meccanismo di minorazione: il suo essere un continuo memento alla detenuta della sua totale *assenza di potere* e della sua completa soggezione al potere altrui, da un lato; dall'altro lato, il processo di "minorazione" è assecondato (e in parte occultato) dalla rappresentazione della "minorità" femminile (la "bambina cattiva" di cui si è detto). In altre parole, è più facile "infantilizzare" un soggetto ritenuto di per sé non in grado di raggiungere la maturità adulta (che rimane prerogativa del maschile).

Sempre alla "minorazione" può essere ricollegata la privazione dell'affettività e della sessualità in carcere: l'esercizio della sessualità è un aspetto costitutivo dell'essere adulto, la sua sottrazione è certo una lesione di diritti per la donna (e l'uomo) detenuto (come peraltro ha sottolineato nel 2013 il Comitato Italiano di Bioetica¹⁴). Al di là della sostenuta necessità di intervenire legislativamente per permettere l'esercizio dell'affettività e della sessualità, con relative inerzie e ritardi, è importante verificare quanto questa lesione di diritti della detenuta/o sia avvertita come tale nell'ambiente carcere: se è vero – come denunciato anche in questa ricerca – che il superamento di una certa "cultura della limitazione" (dei diritti) è essenziale sulla via del cambiamento. Da quanto emerso da questa ricerca, settori dello staff carcerario sembrano non percepire il significato della sessualità negata. Anzi, da quanto raccolto durante la restituzione, avviene nella percezione di alcune operatrici un paradossale rovesciamento: il "normale" interesse delle donne detenute per l'altro sesso è invece letto sotto la lente dell'infantilismo e dell'irresponsabilità (vedi sopra p.12). In una spirale viziosa, l'immagine della "bambina cattiva" giustifica la cultura della limitazione e allontana la cultura dei diritti.

Quanto sin qui detto sostiene una delle indicazioni centrali del Tavolo sulla detenzione femminile: il documento finale auspica un trattamento imperniato sui diritti individuali per contrastare la "minorazione" e promuovere la responsabilizzazione della detenuta/o. Più nello specifico, "si ritiene indispensabile superare l'interpretazione del trattamento come "cura" o "correzione", che produce infantilizzazione e deresponsabilizzazione". Il trattamento deve imperniarsi sui diritti individuali "e passare decisamente dal paradigma medico-terapeutico ad un paradigma risocializzante e responsabilizzante". Quanto il modello correzionale-premiale del trattamento sia distante dalla cultura dei diritti, è emerso anche da questo progetto: ad esempio, si è visto che il diritto a mantenere il rapporto coi figli passa spesso attraverso il filtro della concessione di permessi premio. Concessione che può anche essere negata se la detenuta non passa l'esame "morale" di "buona madre" (che non usa "strumentalmente" i figli "per ottenere benefici" (vedi sopra p. 17). Il difficile capitolo del mantenimento delle relazioni coi figli andrebbe attentamente meditato poiché bene illustra la persistenza e l'impatto penalizzante delle rappresentazioni tradizionali del femminile: l'immagine della donna rea e "pericolante" – e dunque inabile o meno abile al compito di madre, porta con sé una "naturale" limitazione dei diritti.

Ancora una nota circa le culture "deresponsabilizzanti" del carcere e i modelli trattamentali.

¹⁴ CNB (2013), *Parere "La salute dentro le mura"*, p.15

Una qualche consapevolezza del problema esiste a vari livelli, si è detto; e, in alcuni casi, sono anche stati attivati progetti innovativi. Si veda ad esempio una ricerca per il miglioramento degli spazi e un carcere più civile condotta a Sollicciano (Ballini, Spada, Zevi, 2015). Tuttavia non emerge ancora a livello generale dell'Amministrazione Penitenziaria un piano culturale comprensivo, prima che operativo, per eliminare o comunque indebolire questo fondamentale ostacolo al cambiamento. Ad esempio, non è apparso chiaro quanto i programmi formativi e di aggiornamento cui partecipano le varie operatrici/tori siano costruiti sull'auspicato "paradigma risocializzante e responsabilizzante"; quanto l'azione del volontariato, nonché gli eventuali progetti che si potrebbero mettere in campo di "supporto fra pari", possano operare in sinergia con lo staff e la quotidiana routine. Emerge, è vero, la consapevolezza che il trattamento debba essere "a trecentosessanta gradi", col contributo di diverse professionalità e delle varie forme di volontariato, tuttavia questo modello trasversale-comunitario tarda a prendere corpo nell'operatività quotidiana; e perfino appare carente una progettazione in tal senso, organica e coerente. **Da queste considerazioni, possiamo avanzare una prima proposta rivolta alle istituzioni giudiziarie e penitenziarie: promuovere occasioni formative "trasversali" sul nuovo modello di carcere "risocializzante e responsabilizzante" e sui percorsi di empowerment, individuale e ambientale, prendendo anche spunto dai risultati di questo progetto.** In altre parole, proponiamo che progetti di questo tipo siano organicamente utilizzati ai fini della progettazione istituzionale rivolta all'innovazione.

Va da sé che nell'orizzonte di cambiamento, il modello "risocializzante" deve guardare avanti dopo il carcere (con un'offerta formativa adeguata allo scopo); ma anche all'indietro, prima del carcere (con adeguate alternative e soprattutto con una consistente depenalizzazione): anche su questo le indicazioni del Tavolo sulla detenzione femminile sono puntuali.

In secondo luogo, va affrontato con determinazione il problema delle "dispari opportunità" per le donne detenute. Circa l'offerta di attività e opportunità formative, la situazione può variare da istituto a istituto. In ogni caso, rimane valida l'idea di prevedere la partecipazione delle donne alle attività di istruzione e di ricreazione disposte per gli uomini. Al fondo, c'è però da rimuovere una carenza di attenzione alle donne che potremmo definire "strutturale", in un carcere "strutturalmente" maschile. È interessante quanto proposto da un'educatrice nel corso della restituzione: istituire una direzione per la sezione femminile, nelle carceri con sezioni maschili e femminili (con una corrispondente articolazione di responsabilità a livello di Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, come suggerito dal Tavolo).

In conclusione, è importante tenere presente il significato del punto di vista femminile sul carcere. Non è un particolare "specifico" che si aggiunge, senza scalfirlo, al "generale" (neutro). L'esperienza storica femminile acuisce la vista su alcuni aspetti che sono cruciali per progettare il cambiamento. A partire dalla differenza femminile, risaltano più nitidamente i processi di "depersonalizzazione" ad esempio, mentre sono più facilmente decifrabili le modalità con cui questi, e altri processi di *disempowerment*, si dipanano nelle pratiche e negli atteggiamenti della quotidianità: quella quotidianità che tanta parte ricopre nella vita delle donne. Insomma, contrariamente a quanto troppo spesso si pensi, l'osservatorio femminile si rivela una fonte preziosa per pensare un carcere "diverso" e meno afflittivo: per donne, così come per uomini.



BIBLIOGRAFIA

Ballini, V., Spada, M., Zevi, L. (a cura di) (2015), *Lo spazio della pena, la pena dello spazio. Un progetto partecipato per un carcere civile*, Ufficio Garante dei diritti dei detenuti della Toscana, Regione Toscana, Consiglio Regionale

Bruscaglioni, M. (2007), *Persona Empowerment*, Franco Angeli, Milano.

Bruscaglioni, M. , S. Gheno (2002), *Il gusto del potere*, Franco Angeli, 2002

Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. (1992), *Donne in carcere*, Feltrinelli, Milano

Charmaz, C. (2011), The lens of Constructivist Grounded Theory, in *Five ways of doing Qualitative Analysis*, The Guilford Press, New York

Comitato Nazionale di Bioetica (2013), *La salute "dentro le mura"*, http://bioetica.governo.it/media/1825/p113_2013_salute-dentro-le-mura_it.pdf

Gheno, S. (2005), *L'uso della forza. Il self empowerment nel lavoro psicosociale e comunitario*, McGraw-Hill, Milano

Home Office(2007), *The Corston Report: a report by Baroness Jean Corston of a review of women with particular vulnerabilities in the criminal justice system*, March 2007

Ronconi, S. e G.Zuffa (2014) (a cura di), *Recluse, lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma

Willig, C. (2001), *Introducing Qualitative Research in Psychology*, Open University Press, Buckingham, Philadelphia

Zaitzow, B.H., Thomas, J. (eds) (2003), *Women in prison. Gender and social Control*, Lynne Rienner Publishers, Boulder CO

Stabilità economica. 5140
na famiglia unita. Riscatto
Gli Studi Natura Matr
CASA
buon futuro x mia figlia Mamm

Appendice

Codici:

Dirig. 1 = Dirigente Firenze Sollicciano; *Dirig.2*= Dirigente Pisa Don Bosco

Dirig. A = Dirigente Polizia Penitenziaria Firenze Sollicciano; *Dirig. B*= Dirigente Polizia Penitenziaria Pisa Don Bosco

Edu 1.01 = Responsabile Educatori Firenze Sollicciano

Edu 1.02 = Educatrice capo Firenze Sollicciano

Edu 1.03 = Educatrice Firenze Sollicciano

Focus Assist. 1 = Focus con assistenti di Polizia Penitenziaria Firenze Sollicciano; *Focus Assist. 2*= Focus con assistenti di Polizia Penitenziaria Pisa Don Bosco

Assist.1.01= Agente di Polizia Penitenziaria di Firenze Sollicciano

Assist.1.02= Agente di Polizia Penitenziaria di Firenze Sollicciano

Focus Volont. 1= Focus con Volontarie Firenze Sollicciano; *Focus Volont. 2*= Focus con Volontarie Pisa Don Bosco

Focus Edu. 2= Focus con Educatrici Pisa Don Bosco

Edu 2.01= Responsabile Educatori di Pisa Don Bosco

Edu 2.02= Educatrice di Pisa Don Bosco

Gar. 1= Garante delle Persone Private della Libertà di Firenze

Volont. A= Volontaria Assistenza Legale Firenze

Int. 1 (seguita da 01, 02 etc.)= intervista a detenuta a Firenze Sollicciano;

Int.2 (seguita da 01, 02 etc.)= intervista a detenuta a Pisa Don Bosco

MONITORAGGIO E VALUTAZIONE DEL PROGETTO *WIT – WOMEN IN TRANSITION* (a cura di *LabCom. Ricerca e Azione per il benessere psicosociale*)

Il lavoro è stato svolto a partire dalla documentazione prodotta dal Progetto.

Sono stati esaminati i seguenti documenti:

- Progetto Otto per Mille presentato alla Chiesa Evangelica Valdese (Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi in Italia)
- Resoconto attività Progetto WIT – Women in Transition (a cura di Grazia Zuffa)
- Report WIT – Women In Transition, Progetto pilota di *self empowerment* per donne detenute, Gennaio 2019 (a cura di Grazia Zuffa e Susanna Ronconi)
- Abstract del Report conclusivo Gennaio 2019
- Intervento di L. Sommani (Chiesa Valdese) alla Presentazione del Progetto WIT (8 febbraio 2019)
- Booklet WIT, Laboratorio “*Il tesoro nascosto*” Maggio-Luglio 2018, Sollicciano (Firenze) e Don Bosco (Pisa), (a cura di Liz O’Neill e Susanna Ronconi)
- Rassegna stampa
- Sito web www.societadellaragione.it

I contenuti sono stati riorganizzati nelle seguenti sezioni per dare risalto agli aspetti da valutare:

1. CORRISPONDENZA delle azioni rispetto all’obiettivo generale e agli obiettivi specifici dichiarati nella proposta di Progetto
2. AVANZAMENTO rispetto ai precedenti progetti
3. REALIZZAZIONE delle attività e METODOLOGIA
4. SINTESI dei risultati dell’analisi dei bisogni
5. VALUTAZIONE DI IMPATTO
6. MESSAGGI CHIAVE, proposte per NUOVE *POLICIES* e CAMPAGNE DI SENSIBILIZZAZIONE
7. DISSEMINAZIONE.

1. CORRISPONDENZA delle azioni rispetto all'obiettivo generale e agli obiettivi specifici

In questa sezione le azioni realizzate nel corso del Progetto WIT sono esaminate in relazione alla loro pertinenza agli obiettivi dichiarati nella proposta (Progetto presentato, pag. 5).

1.1

Obiettivo generale

Promuovere esperienze pilota di gruppi di sostegno fra detenute finalizzati all'*empowerment* individuale e collettivo

Anticipando quanto verrà analizzato più in dettaglio in risposta agli obiettivi specifici, l'incontro finale dei Laboratori (sesto incontro, Report, pag. 7), **"Alla fine del viaggio... il tesoro!"** rappresenta molto bene il **raggiungimento dell'obiettivo generale**: *dopo un momento di autoriflessività, con l'identificazione delle parole chiave del proprio "tesoro personale", ognuna "ha regalato" al tesoro di gruppo le parole chiave più importanti. Tale dinamica ha rinforzato la percezione di come essere più forti non sia un lavoro solitario, ma una cooperazione [...] ...La valutazione finale (Cosa metti in valigia alla fine del viaggio?) ha sottolineato la consapevole ambivalenza del lavoro di esplorazione di sé (Sofferenza/gioia, Ricordi belli e brutti), la scoperta di un lavoro di consapevolezza possibile e accessibile a tutte (Riflessione su di sé, Rielaborazione), il rafforzamento di sé (Forza, Ambizione, Obiettivi, Sfida superata, Riutilizzare l'esperienza in positivo fuori), il ruolo della relazione con le altre donne (Sorellanza, Amicizia, Fiducia e supporto, Condivisione dei problemi).*

1.2

Obiettivi specifici

Il Progetto, conseguentemente alle modalità prescelte di ricerca-azione, ha visto la sequenza delle fasi relative alla costituzione del Gruppo di progetto, l'analisi dei bisogni, la ricerca-azione e i laboratori, un approfondimento sul metodo, la restituzione (valutate al punto 3. Realizzazione e Metodologia).

In questa sezione saranno presi in esame gli obiettivi specifici valutando il loro raggiungimento attraverso i **laboratori** che sono stati realizzati.

- a) Portare alla consapevolezza i fattori di stress e di sofferenza in modo da permetterne l'elaborazione e il fronteggiamento
Il percorso verso il raggiungimento di questo obiettivo inizia già dal primo Laboratorio **"Io sono tante"** (Report, pag. 5), in cui si fa emergere *la molteplicità del sé, come risorsa, ambivalenza e pluralità, e che apre, da subito, possibilità*, con valore preventivo rispetto ai momenti di crisi e di identificazione nella colpa e nel reato.
- b) Condurre una ricognizione delle competenze, sia in campo cognitivo che emotivo/relazionale
Specifico su questo tema è stato il Laboratorio **"Io sono capace"** (secondo incontro, Report, pag. 5) in cui *è stata riattivata la memoria dei successi versus quella degli insuccessi per apprendere qualcosa di positivo su di sé [...] Il gruppo ha restituito e rafforzato le competenze di ognuna, a sua volta risignificandole, in una intensa dinamica emozionale.*
- c) Rivedere le relazioni familiari, in particolare la relazione coi figli/figlie, area significativa e sensibile dell'esperienza femminile
Significativo a questo proposito **"Io continuo a imparare"** (terzo incontro, Report, pag. 6), in cui *il processo di apprendimento continuo nel corso di vita diventa un fattore di empowerment, con la possibilità continua di crescita del proprio bagaglio di risorse. L'apprendere è un apprendere relazionale. Centrali le figure della famiglia di origine, ma anche partner, amici e amiche.*
- d) Facilitare la relazione fra detenute
La tematica già citata del terzo incontro **"Io continuo a imparare"** (Report, pag. 6), ha identificato tra le figure dell'apprendere relazionale anche *le altre donne detenute.*

- e) Indagare e facilitare la relazione con le varie figure professionali della quotidianità del carcere. Positiva a questo riguardo l'esperienza del Laboratorio **"Io cerco attorno a me"** (quinto incontro, Report, pag. 6) centrato sul saper trovare risorse attorno a sé, potervi accedere e saperle mettere a frutto per la costruzione di sé, *quando ho aiutato e quando sono stata aiutata*. Da notare comunque che questo Laboratorio ha influito anche sulla facilitazione delle relazioni tra le detenute, di cui all'Obiettivo specifico d).
- f) Identificare i momenti di crisi, che possono precipitare in atti di autolesionismo, in modo da elaborare strategie di prevenzione
- Il quarto incontro **"Io ho dei desideri"** (Report, pag. 6) ha individuato un elemento strategico per prefigurare un futuro possibile: *desiderare in carcere è identificato come fattore di sofferenza perché si scontra con una dimensione totalizzante di blocco e di impotenza ('Meglio non sognare, qui dentro, ci si fa male')*. La lettura in gruppo ha consentito autoriflessività, ha rafforzato la spinta desiderante e al contempo ha invitato a valutare le proprie possibilità, senza svalorizzarsi ma senza astrarre dalla realtà: *si è approdata a "desideri possibili", che possono farsi progetto ('Il desiderio è un motorino di avviamento del futuro')*.

Si può concludere che le attività laboratoriali hanno **pienamente risposto** all'obiettivo generale e agli obiettivi specifici dichiarato nella proposta.

*

1.3

Ulteriori osservazioni

Le considerazioni svolte nel Report (pag. 7-8) hanno inoltre appropriatamente sottolineato alcuni elementi (**"Alcune lezioni apprese dall'esperienza del Laboratorio"**), quali:

- l'aspetto *disempowering* di pensare a sé in termini di deficit e non di risorse;
- le reti di provenienza delle partecipanti corte e limitate, non legate soltanto alla loro incapacità di vederle;
- la privazione affettiva e relazionale come ostacolo all'autoefficacia e ai processi di cambiamento;
- le possibilità relazionali – pur difficili – di supporto tra donne detenute;
- l'incapacità di pensarsi come portatrici di diritti.

Sono state ugualmente evidenziate le **"Contraddizioni fra percorsi di empowerment e dispositivi della detenzione"**, in primo luogo i meccanismi di **"minorazione e infantilizzazione"** e la più generale mancanza di opportunità per **"guardare oltre le sbarre"**: *«...non fai niente tutto il giorno, non puoi preparare il futuro»*.

2. AVANZAMENTO RISPETTO AI PRECEDENTI PROGETTI

Il Progetto *WIT – Women in Transition* si colloca in continuità con una ricerca fra le donne detenute condotta nel 2013 dalla stessa Società della Ragione (Progetto presentato, pag. 5).

La ricerca precedente era centrata sulla differenza femminile, come osservatorio per leggere la realtà del carcere e proporre azioni di trasformazione, per le donne e per gli uomini.

Già allora focalizzare la differenza femminile aveva significato non fermarsi alla rappresentazione unilaterale della debolezza/fragilità femminile, ma vedere anche l'aspetto della forza, ossia delle *risorse* che la soggettività femminile è in grado di mettere in campo.

Tra la – pur imitata – letteratura sulla detenzione femminile, esistono studi di riferimento, che si sono proposti di interrogare la soggettività delle donne detenute e il loro punto di vista sulla vita carceraria (Campelli et al., 1992; Corston Report, 2007; Ronconi e Zuffa, 2014; Zaitzow, Thomas, 2003).

Dal lavoro precedente sulle *donne recluse* sono derivati esiti che possono essere considerati i **presupposti teorici e operativi del Progetto WIT:**

1. necessità del **superamento della lettura delle donne come gruppo debole/svantaggiato/vulnerabile**, perché il focus esclusivo su questi aspetti rischia di essere stigmatizzante, ostacolando (invece di favorire) il cambiamento. E' preferibile quindi una lettura che cerchi di cogliere l'**interazione fra individuo e ambiente**, alla ricerca dei **fattori di stress ma anche dei fattori di protezione e delle risorse**.
2. Fra i fattori di stress erano stati segnalati elementi soggettivi, come i vissuti di **minorazione/depersonalizzazione**, relativi sia alla perdita di ogni forma di controllo sulla vita quotidiana in carcere, sia sul difficile mantenimento delle relazioni con le persone significative fuori dal carcere (figli, familiari, amici). E' un aspetto che viene percepito come "sofferenza aggiuntiva" rispetto alla pena prevista della perdita della libertà.
3. Gli elementi di "**sofferenza aggiuntiva**" non appaiono affrontati nei modelli di organizzazione carceraria e neppure nei **modelli trattamentali**. Se l'offerta trattamentale in carcere, di formazione al lavoro e di attività culturali, è insufficiente e sicuramente inferiore a quella offerta nei reparti maschili. Ancora più carente è l'offerta alle donne di opportunità per lavorare su di sé, sui vissuti di sofferenza e di colpa da un lato, ma anche sui punti forza, dall'altro. Viene pertanto trascurata la **dimensione preventiva e proattiva del lavoro di empowerment**.
4. Lo **sguardo della differenza femminile sul carcere** può offrire un importante spunto per ripensare il modello organizzativo e del trattamento in carcere da un lato, e per elaborare soluzioni alternative al carcere, dall'altro.

Il Progetto WIT – Women in Transition si è avvalso dei risultati raggiunti nelle precedenti esperienze, si è posto quindi obiettivi di approfondimento mirati, che ha conseguito pienamente.

3. REALIZZAZIONE DELLE ATTIVITÀ E METODOLOGIA

Gli obiettivi che il Progetto si è posto (Progetto presentato, pag. 5) sono stati raggiunti con un intervento che ha seguito il modello della *action research*.

L'intervento è stato svolto nella Casa Circondariale di Sollicciano (Firenze) e nella Casa Circondariale "Don Bosco" (Pisa), con una ridefinizione del progetto inizialmente approvato che prevedeva il carcere de Le Vallette (Torino), con il quale erano sorte difficoltà per lo svolgimento dell'intervento.

Questo non ha inciso sul valore delle azioni attuate, che possono anzi avere impatto sul territorio e possono prevedere sviluppi futuri facilitati dal fatto di condividere lo stesso ambito regionale.

3.1

Costituzione del gruppo di Progetto

Il Gruppo di progetto per la Ricerca Azione ha coinvolto, come da progetto presentato (Progetto presentato, pag.6), le detenute, il volontariato, la direzione carceraria e le diverse figure professionali che operano nelle sezioni femminili delle Case Circondariali.

3.2

Analisi dei bisogni

Il primo step ha avuto lo scopo di individuare specifici punti di forza e aree critiche, sensibilizzando i diversi attori sociali in vista dell'azione successiva.

Sono state svolte, come da progetto (Report, pag. 3 nota 5):

- n. 9 interviste in profondità a testimoni significativi [Direttore Sollicciano Firenze, Direttore Don Bosco Pisa, Responsabile Educatori Sollicciano Firenze, Comandante Sollicciano Firenze, Commissario Capo Don Bosco Pisa, Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale del Piemonte, Garante dei detenuti di Firenze, 1 volontaria di sostegno legale in carcere, Provveditore Regionale per il Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta].

Le figure individuate per il Piemonte erano state scelte nell'ipotesi di svolgere la ricerca-azione alle Vallette, ma sono state comunque considerate nell'analisi perché di sicura utilità per individuare risorse e bisogni in questo ambito, che spesso sono di natura più generale di quella territoriale.

- n. 6 focus group con testimoni significativi [Agenti Polizia Penitenziaria Sollicciano Firenze (1 focus group), Agenti Polizia Penitenziaria Don Bosco Pisa (1 fg), Associazioni di volontariato che operano a Sollicciano Firenze (1 fg); Associazioni di volontariato che operano al Don Bosco Pisa (1 fg); Associazioni di volontariato che operano a Le Vallette Torino (1 fg); Educatrici del Don Bosco Pisa (1 fg)].

- n. 13 interviste in profondità a donne detenute presso il carcere di Sollicciano Firenze.

- n. 7 interviste in profondità a donne detenute presso il carcere di Don Bosco Pisa.

Questo primo step ha rilevato approfonditamente le percezioni dei vari attori nella dimensione cognitiva e affettiva, mettendo a confronto le percezioni delle donne detenute (rispetto a se stesse nel rapporto con l'ambiente) con quelle delle diverse figure presenti nella vita detentiva (Report, pag. 3).

3.3

La ricerca-azione e i laboratori

Sono stati svolti (Report, pag. 3-4):

- n. 6 incontri a Sollicciano Firenze e

- n. 6 incontri a Don Bosco Pisa (6 + 6) per conduzione laboratori con donne detenute.

Gli incontri hanno avuto la durata di circa due ore ciascuno. Si sono svolti una volta a settimana per sei settimane consecutive nelle seguenti date: 29/30 maggio; 5/6 giugno; 12/13 giugno; 19/20 giugno; 26/27 giugno; 3/4 luglio 2018.

Partecipanti (in entrambe le case circondariali): 50 presenze in totale.

Risultati:

I risultati sono stati raccolti nel booklet "*WIT, il tesoro nascosto*".

Ogni laboratorio si è focalizzato su una dimensione specifica:

- pluralità dell'io,
- abilità di coping,
- apprendimento,
- coltivare desideri,
- saper trovare risorse,
- "vedere" le proprie competenze.

Ogni dimensione è stata approfondita con narrazioni personali, scritte e orali, e momenti di scambio in gruppo.

Il **booklet** elenca i temi, corrispondenti alle dimensioni affrontate:

1. Io sono "tante"
2. Io sono capace
3. Io continuo a imparare
4. Io ho dei desideri
5. Io cerco attorno a me
6. Alla fine del viaggio... il "tesoro" [le proprie competenze].

3.4

Il metodo

Nei laboratori è stata adottata una metodologia autobiografica (D. Demetrio, Gruppo di ricerca sulla condizione adulta e i processi formativi dell'Università Statale di Milano Bicocca & Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR).

Il lavoro svolto nei laboratori si è configurato come formazione e autoeducazione (imparare dalla propria vita), utilizzando metodi e strumenti basati sulle autobiografie individuali.

Ogni incontro ha previsto i seguenti **step**:

- *ice-breaking*, per "scaldare la memoria", liberare emozioni e mettersi in contatto con il gruppo
- gioco autobiografico individuale, per esplorare le esperienze di vita in relazione al tema dell'incontro
- osservazioni e scambio in gruppo sul gioco autobiografico
- scrittura individuale (racconto di una esperienza vissuta in relazione al tema)
- osservazioni e scambio in gruppo su ogni scrittura condivisa, er ricevere dal gruppo sostegno e riflessioni.

La lettura in gruppo del proprio scritto è stata su base volontaria.

3.5

Restituzione

La restituzione alle donne partecipanti ai Laboratori si è svolta il 19 luglio 2018 (Report, pag. 4 nota 6), sia a Sollicciano Firenze che al Don Bosco di Pisa. Gli incontri si sono avvalsi del prodotto dei Laboratori, il **booklet WIT**. Alla restituzione hanno partecipato circa 50 persone.

La restituzione ai testimoni significativi si è svolta il 25 e il 26 novembre 2018 (Report, pag. 4 nota 7), rispettivamente al Don Bosco di Pisa e a Sollicciano Firenze. A Pisa, hanno partecipato il direttore e due appartenenti al personale educativo. A Firenze, hanno partecipato il direttore, 2 rappresentanti del personale educativo, tre rappresentanti del Corpo di Polizia Penitenziaria.

4. SINTESI DEI RISULTATI DELL'ANALISI DEI BISOGNI

Le prime fasi di progetto hanno prodotto un'attenta analisi dei bisogni del contesto di riferimento. A seguito di 9 interviste in profondità e 6 sessioni di focus group con testimoni significativi e di 20 interviste in profondità con donne detenute, sono state sottolineate le divergenze e le convergenze fra l'ottica delle donne detenute e quella del contesto. Le evidenze emerse dall'analisi tematica sono state a seguito messe a confronto con le "lezioni apprese" dai 12 laboratori e integrate con gli stimoli offerti dagli incontri di restituzione, in modo da fornire una panoramica complessiva delle particolarità tipiche delle strutture carcerarie femminili. Vengono di seguito riportati in forma sintetica le principali aree tematiche emerse.

4.1

La rappresentazione del femminile: fra eccesso emotivo e centralità dell'esperienza

La percezione di **centralità del fattore emotivo** nelle donne è diffusa sia tra le detenute che tra i professionisti. Ne consegue una visione infantilizzante del femminile in quanto tale, senza che vengano presi in considerazione quegli aspetti di dipendenza totalizzante che il sistema carcerario impone impattando profondamente sulla **perdita di controllo sugli spazi e sulle relazioni** da parte delle detenute. Solo in alcuni casi vengono riconosciuti gli aspetti positivi di questa intensità emotiva come risorsa su cui poggiare il percorso di riabilitazione.

4.2

La cura

La centralità della cura nell'esperienza di carcerazione femminile è stata approfondita sotto vari aspetti. In primo luogo emerge una particolare attenzione alla **cura degli ambienti**, individuata come fattore protettivo e di adattamento. Anche la **cura dell'altra** appare come una risorsa fondamentale da rinforzare per dare significato alle relazioni e come elemento di apprendimento tra pari, sebbene in alcuni casi la dimensione gruppale e collettiva in questi ambienti possa dare esito a fenomeni di marginalizzazione. La **cura di sé** è infine vista come dimensione altrettanto ricca di significati per affrontare nuove progettualità di vita dentro e fuori dal carcere.

4.3

Minorazione e infantilizzazione

Numerosi sono gli esempi emersi in fase di rilevazione dei bisogni che testimoniano un processo di infantilizzazione e minorazione delle detenute che coinvolge il tema del rapporto con l'altro sesso e con la sessualità, la richiesta di informazioni riguardo il nucleo familiare o riguardo informazioni su permessi e alternative. Questo processo viene ricondotto in parte ad una **cultura della limitazione e della sorveglianza** tipica della routine carceraria che alimenta un circolo vizioso di **dipendenza** che impedisce un opportuno sviluppo di competenze di empowerment e responsabilizzazione nelle persone detenute.

4.4

Tossicodipendenza

Area di particolare criticità viene evidenziata per quanto riguarda il trattamento delle persone detenute in condizioni di tossicodipendenza. La **stigmatizzazione** evidente nei confronti di queste donne porta ad una percezione di **irrecuperabilità** da parte dei professionisti, che paradossalmente porta ad ulteriori limitazioni e impedimenti nel percorso di riabilitazione delle persone detenute.

4.5

Essere madri in carcere

La **lontananza dai figli** è vissuta all'unanimità come considerevole fattore di stress. Tuttavia, in alcuni casi anche questa dimensione di sofferenza viene utilizzata come meccanismo premiale nei confronti delle detenute e non come **diritto fondamentale**. A ciò si aggiunge in alcuni casi una **indisponibilità ideologica** – da parte della "cultura diffusa" del carcere – alla tutela del rapporto tra madri detenute e

figli, che non viene vissuta come ulteriore stimolo per l'acquisizione di un nuovo ruolo genitoriale, ma che si caratterizza come ulteriore elemento di stigmatizzazione sociale.

4.6

Relazione con operatrici e operatori

Il primo problema nei percorsi di "ri-orientamento" risulta essere la riconoscibilità dei diversi ruoli e funzioni del personale: la **continuità relazionale**, specialmente con le educatrici, viene considerato un fattore molto importante per le detenute. Il rapporto con le diverse figure professionali risulta risentire della dimensione di genere: viene infatti riferita una scarsa formazione riguardo le **competenze di ascolto e relazionali**, lasciate per lo più alle doti personali delle operatrici e degli operatori. Molto importanti sono inoltre ritenute la presenza di associazioni di volontariato all'interno del carcere e la collaborazione tra figure professionali diverse, anche se vengono segnalate difficoltà nell'implementazione di un vero e proprio lavoro strutturato di **rete**.

4.7

Il femminile come dispari opportunità

Vengono riferite disparità rispetto alle strutture di detenzione maschili, con particolare riferimento ai corsi professionali e nell'offerta di **istruzione** media superiore.

L'analisi dei bisogni riporta con molta efficacia le peculiarità del contesto preso in considerazione dal progetto. Le aree tematiche illustrate nel Report (pag. 10) non solo forniscono data un'ampia descrizione rispetto agli obiettivi di progetto, ma, tramite le voci delle persone che tutti i giorni vivono in questi ambienti, approfondiscono ulteriormente le necessità e le prospettive di miglioramento.

5. VALUTAZIONE DI IMPATTO

5.1

Community Impact model

Il *Community Impact model* (Meringolo, Volpi, Chiodini, 2019) è stato ideato per offrire una valutazione sistematica di un progetto o di un intervento e, basandosi sui metodi della psicologia di comunità, propone una scelta di strumenti a supporto di sistemi, organizzazioni e comunità nell’attuazione di un positivo processo di cambiamento.

Il modello, pensato per valutare sia gli esiti *tangibili* che quelli *intangibili* di un progetto, comprende sei *step* (non necessariamente in sequenza, e non necessariamente utilizzabili solo *in toto*) relativi ad **indicatori** quali: la formazione di gruppi (e leadership) responsabili, il trasferimento delle conoscenze, la trasformazione di dati “grezzi” in dati utili per la valutazione, la creazione di valore aggiunto agli interventi, il rafforzamento delle partnership, e la creazione di narrative più efficaci per descrivere il processo intrapreso e i suoi esiti.

Ogni step comprende un **set di strumenti operativi** pensati per lo specifico aspetto da valutare.

Per il Progetto WIT, date le peculiarità delle azioni svolte e del target a cui era rivolto, si sono scelti **tre aspetti** del modello (formazione di individui e gruppi responsabili, rafforzamento delle partnership e creazione di una narrativa efficace), a cui è stata fatta seguire in questa sede una **valutazione** più generale dell’Impatto diretto/indiretto/prevedibile.

5.1.1 Interventi per la formazione di individui e gruppi responsabili

Finalità	Esiti	Strumenti (differenziati per target)	Valutazione degli esiti per il target donne detenute	Valutazione degli esiti per il target professionisti, operatori, responsabili
Coinvolgimento emozionale e relazionale rispetto agli scopi e alle criticità affrontate nel progetto	Aumento di conoscenza e consapevolezza	Interviste, focus groups, laboratori	+++	++
Impegno per azioni finalizzate a promuovere un cambiamento per mezzo del progetto	Aumento di consapevolezza e impegno	Interviste, focus groups, laboratori	++	+++
Proposte di un livello “ottimale” di cambiamento	Aumento di consapevolezza e impegno	Interviste, focus groups, laboratori	=	=

Gli esiti appaiono molto positivi.

Si possono rintracciare difficoltà relative al livello “ottimale” di cambiamento, relative al fatto che – trattandosi di una istituzione totale – il livello ottimale di cambiamento è piuttosto difficile da definire.

5.1.2

Rafforzamento delle Partnership e delle Coalizioni

Indicatori	Valutazione
- Nuove alleanze e partnership per nuove fasi	+++
- Creazione di nuove leadership	n.v. (+)
- Ri-mappatura della comunità alla fine del processo	++
- Influenza del progetto sulle scelte di vita degli attori sociali coinvolti	+++

- Percezione dei rischi (vecchi e nuovi, di qualsiasi natura) alla fine del processo	+++
- Risorse disponibili e non identificabili prima del progetto	+++

Breve commento sugli **indicatori**:

- risultano rafforzate – come vedremo più avanti – le **partnership**;
- non è tuttavia valutabile se nuove leadership siano emerse tra i partecipanti (donne detenute e operatori/professionisti/responsabili), anche se risulta praticabile l'esperienza di supporto di gruppo tra donne detenute, anche nelle contraddizioni della situazione carceraria;
- la mappatura del sistema-carcere appare diversa e più articolata;
- sicuramente il Progetto ha influito sull'**empowerment** individuale e di gruppo;
- i rischi psicosociali (es. dispositivi **disempowering, meccanismi di minorazione/infantilizzazione, "dispari opportunità"** di offerta formativa e di lavoro nei reparti femminili) appaiono più evidenti;
- sono emerse **risorse** (individuali e collettivi) non prevedibili prima del progetto.

In particolare:

il **rapporto con gli stakeholder** ha evidenziato (Resoconto Attività di Progetto, Relazione narrativa pag. 2):

- Collaborazione positiva col Provveditore delle carceri della Toscana
- Collaborazione con i Direttori di Sollicciano Firenze e Don Bosco Pisa
- Disponibilità e facilitazione verso il Progetto da parte delle agenti di Polizia Penitenziaria
- Disponibilità e facilitazione da parte delle educatrici/tori.

Sono invece sorte difficoltà (già accennate all'inizio della sezione 3), con il Provveditorato del Piemonte e la direzione del carcere Lorusso e Cotugno di Torino, che hanno reso necessaria la sostituzione del carcere di Torino con il Don Bosco di Pisa.

Da segnalare la **valutazione positiva espressa dal Committente** (L. Sommani, Chiesa Valdese, Intervento alla Presentazione del Progetto WIT – Donne in transizione, 8 febbraio 2019):

viene sottolineata l'importanza di aver messo in luce – sia in WIT che nella precedente ricerca (2013-2014, descritta nel testo *Recluse*) le "due facce della medaglia, ovvero aver dato voce da una parte alle donne recluse, tramite interviste e con un intervento di empowerment, e dall'altra aver ascoltato, con interviste e focus group, il punto di vista di tutti i soggetti che a vari livelli gestiscono e si occupano delle donne detenute" (pag. 1). È stato sottolineato, nello stesso intervento, il valore del laboratorio come fulcro e aspetto innovativo del Progetto, finalizzato a dare strumenti per iniziare o continuare un percorso personale e di gruppo, e la restituzione come spunto di ulteriore riflessione e crescita per tutti, a partire dalle partecipanti (pag. 2). La valutazione del Committente riveste particolare interesse per ulteriori azioni e per la sostenibilità futura del Progetto.

Il lavoro di rete e il rafforzamento di partnership e coalizioni risulta essere stato incrementato in quantità e qualità.

Il rapporto con gli stakeholder appare significativamente valorizzato.

5.1.3

Produzione della *narrativa di progetto*

Secondo il Modello CI, il report finale può essere descritto come una storia efficace e comunicabile, in cui sono presentati i risultati tangibili e intangibili (obiettivi raggiunti, cambiamenti avvenuti, clima positivo e relazioni di fiducia).

Il Modello identifica alcuni *indicatori*, relativi alla definizione del problema, le risorse, gli esiti attesi e i cambiamenti desiderati, in modo da tradurre una storia in una narrativa efficace.

Indicatori	Valutazione
1) Descrizione del problema chiara, con indicazioni operative	+++
2) Identificazione chiara degli attori sociali coinvolti	+++
3) Rappresentazione del problema (grafica, metaforica, descrittiva)	+++

4) Indicazione degli aspetti psicologici, sociali e economici correlati al problema	++
5) Azioni e interventi realizzati precedentemente	++
6) Effetti degli interventi condotti precedentemente	++
7) Risorse (a livello psicologico, sociale e economico)	+++
8) Analisi della rete e individuazione dei punti di forza delle partnership	++
9) Rappresentazione delle soluzioni (grafica, metaforica, descrittiva)	+++
10) Immagine condivisa di un futuro possibile (e condiviso)	++

La *narrativa di comunità* è stata definita (Rappaport, 2000) come la storia condivisa da un gruppo, che racconta aspetti importanti per i partecipanti e aiuta ad individuare i cosiddetti *barometri di cambiamento* (Sarason, 2000). Il Progetto WIT ha seguito un approccio metodologico di tipo narrativo, che ha tradotto storie individuali in narrative di comunità (in accordo con il metodo usato da Olson, Cooper, Viola e Clark, 2016).

I risultati sono pienamente positivi, e soprattutto il prodotto (booklet WIT) appare di grande efficacia per rappresentare la narrativa emersa.

5.1.4 Impatto diretto/indiretto/prevedibile

<i>Tipo di impatto</i>	<i>Tipo di esiti, relative agli obiettivi del progetto e alle azioni intraprese per raggiungerli</i>	<i>Valutazione dell'impatto</i>
Impatto diretto: prodotto dalle azioni del progetto	Aumento di conoscenze e competenze, aumento di consapevolezza, sia nelle donne detenute che nei soggetti che – a vari livelli - si occupano di loro	+++
Impatto indiretto: collegabile al progetto	Diffusione e disseminazione dei prodotti tra i professionisti e nella collettività	+++
Impatto prevedibile a lungo termine, relativo ai cambiamenti auspicati dal progetto	Elaborazione Linee guida	+++
	Esistenza di <i>policies</i> per sostenere istituzionalmente il cambiamento (e per produrne di nuovi)	=

Impatto diretto e indiretto: ampiamente positivo. Spunti per future Linee Guida.

Le *policies* per sostenere il cambiamento (e l'attuazione di Linee Guida) sono nella quasi totalità dipendenti dal contesto sociale e politico più ampio, e esulano quindi dalla possibilità reale di impatto del Progetto, pur essendo potenzialmente definibili.

6. MESSAGGI CHIAVE, PROPOSTE PER NUOVE *POLICIES* E CAMPAGNE DI SENSIBILIZZAZIONE

6.1

Alcune tematiche chiave (Report, pag. 10-23)

Il report ha dettagliatamente indicato e analizzato alcune tematiche di particolare rilevanza emerse dal Progetto, nelle quali emerge – in misura più approfondita rispetto alle ricerche precedenti – come la dimensione della detenzione si intrecci con le tematiche legate al genere:

- **LA RAPPRESENTAZIONE DEL FEMMINILE: FRA “ECESSO” EMOTIVO E CENTRALITÀ DELL’ESPERIENZA**
- **LA CURA**
- **SESSUALITÀ E RAPPORTO FRA I SESSI**
- **DIPENDENZA E MINORAZIONE**
- **TOSSICODIPENDENZA**
- **ESSERE MADRI IN CARCERE**
- **RELAZIONI CON OPERATRICI/TORI**
- **IL FEMMINILE COME “DISPARI OPPORTUNITÀ”**

Ognuna di esse può essere un elemento di stimolo sia per l’elaborazione di **Linee Guida** per buone pratiche sia per **sviluppi successivi** del Progetto.

6.2

Messaggi chiave

Sono emersi – identificati come **“Spunti per il cambiamento”** (Report, pag. 25 e segg.) – alcuni **messaggi chiave** di particolare rilevanza:

- ✓ **importanza dei “laboratori” di self empowerment**
- ✓ **effetti negativi del meccanismo di minorazione/infantilizzazione** [“Il che spinge a considerare con più attenzione due aspetti collaterali del meccanismo di minorazione: il suo essere un continuo memento alla detenuta della sua totale *assenza di potere* e della sua completa soggezione al potere altrui, da un lato; dall’altro lato, il processo di “minorazione” è assecondato (e in parte occultato) dalla rappresentazione della “minorità” femminile”] (Report, pag. 25), e della **privazione dell’affettività e della sessualità in carcere**
- ✓ **superamento delle culture “deresponsabilizzanti” del carcere e dei modelli trattamentali correzionali**
- ✓ **trattamento, quindi, come diritto, e non come “cura” o “correzione”** [“Il trattamento deve ... passare decisamente dal paradigma medico-terapeutico ad un paradigma risocializzante e responsabilizzante”] (pag. 26)
- ✓ **promuovere occasioni formative “trasversali”** sul nuovo modello di carcere “risocializzante e responsabilizzante” e sui percorsi di **empowerment, individuale e sociale**, a partire dai risultati del Progetto (pag. 27)
- ✓ **attenzione alle differenze di genere** [“rimuovere una carenza di attenzione alle donne che potremmo definire ‘strutturale’, in un carcere ‘strutturalmente maschile”] (pag.27).

6.3

Proposte per nuove *policies* in ambito carcerario, e campagne di sensibilizzazione

Dalle *tematiche* e dai *messaggi chiave* evidenziati nei punti precedenti possono derivare due importanti contributi del Progetto WIT per un processo positivo di cambiamento:

1. a **livello istituzionale**, le proposte di nuove *policies* in ambito carcerario, ma anche – più in generale – nell’ambito della salute della donna in stato di detenzione e nell’ambito delle politiche sociali e degli interventi di welfare;

2. a **livello sociale** – in sinergia con le NGOs e le CSOs – la promozione di campagne di sensibilizzazione sulla detenzione al femminile, che promuovano nuovi livelli di consapevolezza nel sentire comune e nella cultura diffusa, superando la visione del carcere come corpo separato della società.

Aver intrapreso azioni di **empowerment** all’interno del carcere, e aver conseguito esiti decisamente positivi ha dimostrato la **fattibilità di interventi empowering, basati sulle risorse** anziché sui deficit, anche in una istituzione totale, *diversa, depersonalizzante e afflittiva*.

7. DISSEMINAZIONE

Considerata la complessità delle tematiche prese in esame dal progetto, l'innovazione dell'approccio proposto e la particolarità dei contesti presi in esame, una misura di impatto del progetto WIT non può non prendere in considerazione l'importanza di estendere le narrative e le evidenze emerse dalle fasi progettuali tramite opportune azioni di disseminazione ad un pubblico più vasto.

Il progetto WIT ha implementato queste azioni tramite l'utilizzo di differenti canali:

1. Redazione e diffusione di un **booklet**;
2. Realizzazione di **eventi** tematici di disseminazione;
3. Diffusione tramite **canali internet** e social media;
4. Diffusione tramite **periodici** in formato cartaceo e elettronico.

7.1

Booklet

L'opuscolo "WIT, il tesoro nascosto" consiste in una approfondita sintesi dei laboratori implementati durante la realizzazione del progetto. In esso sono presentate in maniera approfondita, e tramite una veste grafica accattivante, le metodologie di lavoro relative a ciascun incontro laboratoriale effettuato nelle due sedi penitenziarie incluse nel progetto. A seguito di una introduzione metodologica, in cui viene presentata la struttura comune di ciascun incontro, vengono ben descritti gli strumenti utilizzati, le fasi, le principali evidenze raccolte e le considerazioni finali per ciascuna sessione laboratoriale.

La diffusione del booklet è stata realizzata in primo luogo all'interno degli incontri di restituzione dei risultati presso gli istituti penitenziari coinvolti nel progetto. In questa occasione sono inoltre state consegnate copie cartacee alle partecipanti alle sessioni laboratoriali, per un numero di circa 50 copie, come ulteriore stimolo di riflessione sulle attività svolte. Il booklet, in versione cartacea e elettronica, viene inoltre messo a disposizione del gruppo di progetto tramite i canali informatici a disposizione e durante la realizzazione degli eventi di disseminazione, per un totale di ulteriori 102 copie diffuse.

Il **Booklet** coglie in modo molto efficace l'esigenza di coniugare un'opportuna sintesi delle articolate azioni intraprese con la necessità di fornire dettagli approfonditi riguardo l'impianto metodologico e i risultati emersi.

7.2

Eventi di disseminazione

Durante la realizzazione del progetto sono stati organizzati 3 eventi di disseminazione durante i quali è stato possibile diffondere l'avanzamento delle fasi progettuali e dei principali risultati emersi. Gli eventi di disseminazione si caratterizzano inoltre come una rilevante opera di allargamento della platea di soggetti interessati alle tematiche in oggetto, con particolare riferimento ai potenziali stakeholder presenti sul territorio. Nello specifico, sono stati organizzati i seguenti eventi di disseminazione:

- Convegno "Nel frattempo. Transiti nell'età adulta" presso Università degli Studi di Milano Bicocca - Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R.Massa" – 23 Ottobre 2018. Durante l'evento è stata dedicata una sessione di approfondimento tematico dal titolo "Il transito nell'istituzione penitenziaria" alla presenza del Garante Nazionale dei Diritti del Detenuto. Durante il convegno sono intervenuti numerosi stakeholder di provenienza accademica, istituzionale e del mondo delle professioni.
- Convegno "Recluse. Studi e riflessioni sulla detenzione femminile in Italia" presso Casa delle Donne di Milano – 1° Dicembre 2018. Durante l'evento è stato dato ampio spazio per l'approfondimento dei risultati del progetto WIT, alla presenza di stakeholder provenienti dal mondo accademico,

professionale e istituzionale.

- Conferenza stampa “Donne in carcere. Presentazione del progetto di empowerment Women in transition” presso la Sala Collezioni del Consiglio Regionale della Toscana – 8 Febbraio 2019. L’evento è stato caratterizzato, oltre che dalla presenza di stakeholder e addetti stampa, dalla video registrazione dell’intera sessione per la disseminazione tramite siti web.

Gli **eventi di disseminazione** realizzati per il progetto WIT hanno pienamente raggiunto l’obiettivo di estendere ulteriormente la platea di stakeholder coinvolti nel progetto.

7.3

Canali internet e social media

Durante la realizzazione del progetto sono state adottate strategie di diffusione tramite l’utilizzo di social media e siti internet. Nella tabella successiva vengono riportate le principali azioni adottate dal gruppo di progetto per la diffusione tramite questi canali.

Fonte	Tipo di contenuto	Informazioni di interazione disponibili
Pagina di progetto all’interno dei siti delle organizzazioni coinvolte (Società della Ragione e Fuoriluogo)	Descrizione del progetto e contenuti scaricabili	Visite alla pagina: 129 Download abstract report: 91 Download report: 97 Download Booklet: 102
Pagina Facebook Società della Ragione	Diretta video del seminario conclusivo	Visualizzazioni della diretta: 221
Mailing list delle organizzazioni coinvolte	Newsletter	Invio di contenuti multipli a 562 e 2976 contatti provenienti da mailing list

Al di là della numerosità di interazioni raggiunte tramite questi canali, che rende merito solo in parte all’opera di disseminazione svolta, è importante sottolineare **la qualità e la vastità dei soggetti intercettati** tramite il tipo di campagna adottata. Vengono quindi di seguito riportate le principali fonti di diffusione online attivate indirettamente dal gruppo di progetto, in cui è possibile trovare riferimenti al progetto WIT.

Fonte	Link
Sito Corriere della sera – 27a ora	https://27esimaora.corriere.it/18_novembre_28/recluse-detenzione-femminile-italia-carcere-nessuno-ha-diritto-crescere-se-se-parla-casa-donne-4d7ea3e0-f246-11e8-9ee1-95c4f8c44f3b.shtml?fbclid=IwAR1vAwR2KUV51D05jVF1H6HILKUsh0RvaB_iWPKGPVYNcOPBkEZKuKG1Z8
Sito Rai Play Radio	https://www.raiplayradio.it/audio/2019/01/FAHRENHEIT-La-scrittura-rende-liberi-7b434313-2328-48f4-9959-dcea5634e79e.html?fbclid=IwAR14yTp0cQ9hgghYGOSCWgQp0xAZfYRiei1oS6nMKiUERjEbl9VkCy2Fn0k
Sito Controradio	https://www.controradio.it/women-in-transition-a-firenze-presentazione-progetto-per-donne-in-carcere/
Sito Radio Radicale	http://www.radioradicale.it/scheda/565288/donne-in-carcere-presentazione-del-proge-tto-di-empowerment-women-in-transition-wit/stampa-e-regime
Sito Ristretti News	http://www.ristretti.it/commenti/2019/febbraio/1febbraio.htm
Sito Casa delle Donne	https://www.casadonnemilano.it/tag/recluse/
Sito Università degli studi di Milano	https://www.unimib.it/eventi/nel-frattempo-transiti-nelleta-

La **disseminazione di contenuti online** è stata implementata con grande accuratezza sia dal punto di vista dei contatti diretti attivati dalle pagine gestite dal gruppo di progetto, sia dal punto di vista dei contatti attivati tramite organizzazioni indirettamente coinvolte nel progetto.

7.4

Periodici in formato cartaceo ed elettronico

È stata data ampia visibilità al progetto anche tramite la pubblicazione di contenuti tramite periodici di informazione in formato cartaceo ed elettronico. Di seguito vengono elencati alcuni dei principali contenuti individuati.

Periodico	Titolo articolo
La Nazione	“Donne detenute: fateci vedere i nostri figli. Esito del rapporto conclusivo del progetto WIT”
Prima Pagina News	“Donne in carcere. A Firenze presentazione del progetto pilota Women in Transition”
Go News	“Carcere e giustizia, Corleone: ‘Situazione intollerabile non possiamo essere conniventi’.”
Controradio - News	“Women in Transition, a Firenze presentazione progetto per donne in carcere”
Ristretti - Notizie	“Detenute in carceri pensate al maschile: un’esistenza difficile”
Redattore Sociale	“Noi, madri detenute, abbiamo bisogno dei nostri figli”
Corriere della sera – 27a ora	“In carcere nessuno ha diritto di crescere. Se ne parla alla Casa delle Donne”

La **diffusione di contenuti tramite quotidiani di informazione** è stata effettuata in modo efficace su canali di interesse nazionale e regionale.

Riferimenti bibliografici

- Campelli, E., Faccioli, F., Giordano, V., Pitch, T. (1992), *Donne in carcere*. Milano: Feltrinelli.
- Corston, B. J. (2007). *The Corston Report: A report of a review of women with particular vulnerabilities in the criminal justice system*. Home Office.
- Meringolo, P., Volpi, C., & Chiodini, M. (2019). Community Impact Evaluation. Telling a stronger story. *Community Psychology in Global Perspective*, 5(1), 85-106. <https://doi.org/10.1285/i24212113v5i1p85>
- Olson, B.D., Cooper, D.G., Viola, J.J., & Clark, B. (2016). Community narratives. In L.A. Jason & D.S. Glewick (Eds.), *Handbook of methodological approaches to community-based research: Qualitative, quantitative, and mixed methods* (pp. 43-51). New York: Oxford University Press.
- Rappaport, J. (2000). Community Narratives: Tales of Terror and Joy. *American Journal of Community Psychology*, 28(1), 1-24. <https://doi.org/10.1023/A:1005161528817>
- Ronconi, S., Zuffa, G. (2014) (a cura di). *Recluse, lo sguardo della differenza femminile sul carcere*. Roma: Ediesse.
- Sarason, S.B. (2000). Barometers of community change. In J. Rappaport & E. Seidman (Eds.), *Handbook of community psychology* (pp. 919-929). Boston, MA: Springer.
- Zaitzow, B.H., Thomas, J. (eds) (2003). *Women in prison. Gender and social Control*. Boulder CO: Lynne Rienner Publishers.

La società
della
ragione
onlus

Società della Ragione
Piazza di Bellosguardo 6
50124 Firenze
www.societadellaragione.it

**Progetto sostenuto
con i fondi Otto
per Mille della
Chiesa Valdese**

**otto
per
8 mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

